All'Ill.mo Signore
Il Sig.r Cavaliere Paolo Cerretti
in stima ed amicizia
L'Autore

All' Ill.mo Signore
Il Sig.r Cavalg.re Paolo Cerretti
per stima ed amicizia
L'Autore

I

DI NICCOLÒ POSTUMO
SIGNORE DI CORREGGIO
POETA E GUERRIERO
DEL XV.° SECOLO

DISCORSO BIOGRAFICO

DEL DOTT.

QUIRINO BIGI

CORREGGIESE

SOC. CORR. DI VARIE ACCAD. SCIENT. LETT. ED ARTIST.
DELL' ITALIA

PADOVA
TIPOGRAFIA RANDI
1862

HONORI . ET . VIRTUTI

NICOLAI . POSTUMI . CORRIGIENSIS

POETAE . DRAMMATICI . ELEGANTISSIMI

EQUITIS . ET . DUCIS . PEDITUM . CELEBERRIMI

QUI

COPIAS . REIPUBL. . VENET. . LUDOVICI . SFORTIAE

ET . HERCULIS . ATEST. . AD . VICTORIAM . DUCTANS

PRAELIIS . PRAECIPUE . AD . PODIUM

AD . ARGENTAM . AD . TARUM

IMMORTALEM . SIBI . FAMAM . COMPARAVIT

QUIRINUS . BIGIUS . CORRIG . ADVOCATUS

LUCUBRATIUNCULAM . HANCCE

DAT . DEDICAT

NE . TANTI . VIRI . GLORIA . ET . EXEMPLA

EX . HOMINUM . MEMORIA

PATRIA . IN . URBE . ET . PER . ITALIAM

INTERCIDANT

Modena Ottobre 1862.

Mons. Cav. e Prof. Celestino Cavedoni

NICCOLÒ POSTUMO DA CORREGGIO

Chi è che non sappia quale eletta schiera di letterati sorgesse ad illuminare l'Italia nel XIV° e XV° secolo, e quale nobile cangiamento vi producesse la cultura delle lettere, il cui rinascimento è in particolar modo dovuto agli sforzi de'nostri primi padri? In que'tempi le lettere occuparono non solo le tante università, academie e licei, ma le corti, i ministeri politici e bellicosi, ogni affare persino di chiesa e di stato, di toga e di spada, di pace e di guerra; talchè il nome di letterato fu, come già in Grecia, il titolo dell' uomo grande.

Parve che l'umana natura avvilita per molti secoli, e da immense tenebre oppressa, da lungo sonno si riscuotesse a compensare con tanti studj ed ingegni l'onore perduto; e parve che la fortuna, seco alfine riconciliata, si accordasse a mandare alcuni soccorsi non aspettati, quindi coi Teutoni e colla loro invenzione propizia a moltiplicare e diffondere i tesori letterari; quindi coi Greci e colla lor lingua che il Petrarca assaggiò per il primo dando compimento all'opera di Dante per mezzo de'suoi versi immortali, e per aver ascoltato gli oracoli dell'antica sapienza. Allora l'entusiasmo Tebano e l'Attica urbanità, maravigliando, cred'iò, d'incontrarsi colla paziente e faticosa industria Germanica, cospirarono insieme a servire l'Italia non più sotto il giogo ignobile della forza, ma tra gli onorati e cari vincoli dell'umanità, onde nacque poi il secol d'oro italiano, in cui regnò la culta letteratura, e adorossene qual nume il Petrarca.

E ben doveasi riconoscerlo come tale, poichè fu desso uno dei fondatori dell'Italiana letteratura. Leggendo infatti alcune delle sue Canzoni, chi non si sente sollevar l'anima, e forzato ad ammiràre la grandezza di quel carattere? Niuno più di lui seppe esprimere in soavissime rime una forte passione amorosa: niuno più di lui ispirar seppe l'amor della patria, e, ciò che è ancora più ammirabile, i sentimenti generosi sparsi negli immortali suoi versi, e nelle sue opere in prosa furono costantemente da lui messi in pratica. E s'ei non era, che coll'esempio e colla voce scorrendo le terre e i mari destato non avesse gl'ingegni al canto ed allo studio, siccome Omero fe' in Grecia; quando l'Italia avrebbe veduti i Socrati suoi, i

Platoni, i Sofocli, i Pindari e gli Anacreonti, e quando avrebbero le altre nazioni vedute le scienze e le arti ai loro lidi approdare cogli Italici conquistatori? (1) È vero che sono a parte di questa gloria Dante e Boccaccio; perchè anch'essi in nuovo ed unico triumvirato concorsero a creare l'Europea letteratura; ma ricordiamo che il più benemerito fu di lunga mano il Petrarca; come ricordiamo pur sempre all'Europa ingrata quel beneficio di tre Italiani, alle scienze superbe quel di tre penne eloquenti, ai vili invidiosi quel di tre uomini grandi.

Ora di quell'esercito di letterati del quattrocento, di que'Ravvennati, e Bruni, e Strada, e Salutati, e Sirici, e Pastrenghi, e mille altri anch'essi padri e maestri de'Guarini, de'Vittorini, de'Vergerj, dei Poggi, chi fu il maestro, il padre, l'amico, se non il Petrarca? Ei fu che colle dolcissime sue rime incoraggiò anche i Malpigli, i Visconti, i Poliziani, i Pulci, i Burchielli, i Bojardi, le Isotte ed altri eruditi del XV secolo, i quali, esercitandosi alla meglio come potevano nella poesia Italiana, la conservarono in vita, e agevolarono agli altri la via di ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza. Onde coll'esempio di essi e di tanti altri non isdegnarono i sovrani delle Italiche città di verseggiare nella lor lingua in ogni genere di poesia; non isdegnarono di applicarsi con nobile impegno a scrivere nel patrio idioma azioni drammatiche ordite e condotte con vivacità e sapere, ed anzi cooperarono perchè venissero magnificamente rappresentate nei pubblici teatri Italiani.

Tra la numerosa schiera dei sovrani scrittori di quel secolo, i cui nomi la storia registrò nelle eterne sue pagine, possiamo noi citare gli Estensi da Ferrara, i Malatesta da Rimini, i Medici da Firenze, gli Sforza da Milano, i Pico da Mirandola, Isabella d'Aragona e Niccolò da Correggio. Essi furono tra quelli che costituirono una classe speciale di valenti scrittori, che coadjuvarono con gli scritti e colle forze loro l'incremento delle lettere e delle arti, che affrettarono il progresso delle materie teatrali, e che

(1) Viaggiò il Petrarca e per terra e per mare con Azzo da Correggio Principe da esso molto stimato e teneramente amato. Dedicò al suo Azzo i Dialoghi de' *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna*: e a lode dello stesso Azzo e de' suoi tre fratelli scrisse la Canzone che comincia: *Quel ch' ha nostra natura in sè più degno,* la quale leggesi tra le rifiutate di quel Poeta. Veggasi Tiraboschi Bibl. Mod. T. II. pag. 91 a 95.

dissiparono le tenebre del medio evo, spandendo per mezzo della Religion Cristiana e della Filosofia l'incivilimento dell'uman genere.

Uno però dei più felici imitatori del Petrarca, e dei migliori scrittori della poesia rappresentativa, fu *Niccolò Postumo* dell'antichissima e nobilissima casa dei Signori *Da Correggio*, nel quale in eccellente grado convennero il valore e la scienza, i pregi della penna e della spada. Io non oratore e della milizia imperito, diffidandomi di aggiungere e a quella sublimità di stile che le lodi di tanto uomo richieggono, e a quella profondità di dottrina che la materia desidera, vi prego non imputarmi a biasimo se alla squisita erudizione, e alla più splendida eloquenza verrà per me sostituita la ingenua e nuda verità, che raccolsi colla maggior diligenza possibile intorno alla vita ed alle opere dell'eccelso nostro concittadino.

Niccolò Postumo Visconti Principe e Signore di Correggio, Cavaliere del Toson d'oro, uomo sì in lettere come in armi famosissimo, nacque nell'aprile del 1450 in Ferrara, ed ebbe a genitori Niccolò I. di Gherardo da Correggio e Beatrice d'Este (1).

Una famiglia chiara e potente che da più secoli viveva in mezzo alla gloria ed all'onore: l'aspetto delle rocche minacciose che circondavano la sua città: le sale guernite d'armi non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contro le insidie ognora preste e veglianti: le lodi degli antenati chiarissimi per valore e per sublime politica; tali furono gli oggetti che a Niccolò ancor fanciulletto si offerivano; tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo, che nella maturità doveva empiere di stupore tutta l'Europa e lasciare di sè nelle pagine della storia la più gloriosa ed eterna memoria.

Sotto l'alta protezione degli Estensi, Niccolò frequentò le migliori scuole d'Italia con somma lode d'ingegno e di diligenza. Contrasse sin da giovanetto l'amicizia dei Decembrii, dei Beccari e de'Bellai, da cui acquistò cognizioni profonde de'pubblici affari e delle più utili discipline lette-

(1) Fu chiamato Niccolò Postumo per essere nato dopo la morte del padre: per essere stato adottato dagli Sforza Visconti col privilegio, dice il Sansovino, di unire le due armi gentilizie s'intitolò egli stesso anche con quest'ultimo cognome, e per l'arrivo in Ferrara dell'Imperatore Federico III. nel 1452 fu onorato del titolo di Cavaliere nell'età di circa tre anni.

rarie: e non differì di condursi alle bandiere Estensi, dove lo affrettavano e la militar gloria, ed Ercole suo zio; quell'Ercole d'Este che seppe frenare i Toscani e i Romagnoli quando il vittorioso loro impeto, dopo la memoranda battaglia di Molinella, minacciava la sede del fratel suo Borso duca di Ferrara; che congiunto colle armi Venete preservò l'Italia settentrionale dalle orde Turche; che sventò le congiure degli Sforza e de'Pii; e che amendue avrebbero nell'Italia per grandezza d'animo e per alto sapere onor pubblico di monumenti e simulacri, se l'Italia soverchiamente ammiratrice delle glorie straniere, non fosse delle proprie spesso ignara e sempre negligente.

Era allora la corte di Ferrara splendidissima; e per magnificenza e per fasto regale pareggiava le primarie d'Italia. Accoglieva in quelle soglie Pontefici, Imperatori e Sovrani; talchè fu eletto il nostro Principe all'alto incarico di recarsi colle più grandi notabilità a ricevere in Argenta l'augusto Imperatore Federico III, d'onde con pomposo accompagnamento ricondurlo nella sede ducale (1). Molti trattenimenti in sì lieta occorrenza furono presentati sontuosissimi a Sua Maestà. Splendidi spettacoli e pubbliche danze vennero apparecchiati in onore del Monarca, tra le quali ci piace ricordare una pubblica e magnifica festa offerta dal Conte Strozzi a tutta la regia comitiva, che durò un giorno ed una notte intera. A quei dì contava Niccolò il solo diciannovesimo anno dell'età sua, e fu allora che diedesi con tanto amore de' sudditi ad amministrare i propri beni; fu allora che diede prova di grande penetrazione e capacità, perchè seppe placare l'ira degli Sforza, e mercè l'appoggio del Duca Borso, seppe rivendicare tutte le terre che la famiglia Correggio teneva nel Parmense.

Fin quando l'Imperatore Federico dichiarò Borso duca di Modena e di Reggio, lo si reputava ben degno di esserlo anche di Ferrara, capitale degli Estensi. Onde il Pontefice Paolo II riconoscendo in esso un Principe di esteso dominio, di gran senno e benemerito della Chiesa, per pubblico concistoro manifestò l'intenzion sua di elevarlo al titolo di duca di Ferrara. Affidato quindi il governo ai fratelli, accompagnato dal Protonotario di

(1) Nel ritorno che fece da Roma l'Imperatore Federico III. videsi scelto Niccolò fra coloro che li 27 gennaio 1469 andarono ad incontrare la Maestà Sua, come leggesi nel Diario Ferrarese, e come afferma il Muratori, Scrip. Rer. Ital. Volume XXIV. pag. 216.

Nonantola, da Niccolò Postumo, e dai più nobili suoi feudatari e sudditi, fra le lacrime de' buoni Ferraresi partiva Borso alla volta di Roma con treno veramente reale. I Pico, i Bojardi, i Pio e cinquecento altri gentiluomini tutti vestiti di brocato d'oro e d'argento lo seguivano con altrettanto sfarzo. I camerieri avevan livree di panno d'oro, e i scudieri di broccato d'argento. Cento erano gli staffieri seguiti da trombetti e pifferi, e da ottanta Canattieri. Cento e più cavalieri armati a tutto punto. Cento cinquanta muli con campanelli d'argento al collo e frange e fiocchi d'oro portavano gli equipaggi coperti di gualdrappe a vari colori ricamate in oro e in argento. A Lugo pernottò la illustre comitiva; e a Cesena trovò l'Arcivescovo e il Governatore d'Ancona che per ordine del Papa l'accompagnarono fino a Roma. Solenne fu l'ingresso in quella Metropoli, infiniti furono gli onori, e le distinzioni, e le feste ricevute nel suo soggiorno di circa un mese. E più solenne ne fu la sua partenza, poichè colmo di privilegii e titoli, scortato dal nostro Niccolò sempre suo fido compagno e da tutto il seguito di prima, giunse in Ferrara, spargendo, durante il viaggio, monete d'argento a tutto il popolo (1). Chi di noi Italiani ignora le belle costumanze e le alte cortesie della corte degli Estensi, eterna nei canti dell'Ariosto e del Tasso? Quegli solo che vale a spegnere nella natura la vampa del sole, potrebbe cancellare dalla nostra mente le antiche glorie Italiane (2).

Era nei ventidue anni, e già esperto e disingannato delle cose umane pensava Niccolò di aprirsi una splendida carriera, ben conoscendo di non potere in patria arrivare all'apice bramato di sua grandezza. Si rivolse perciò al celebre Bartolomeo Colleoni, generale delle armi Venete, che militar doveva con una poderosa armata contro il Turco, e preservare la cristianità dal giogo degli infedeli. E in così vario e vasto campo Niccolò meditò in silenzio le parti sublimi della guerra coll'acume del genio, del quale è proprio tutto vedere, tutto investigare, e dai minimi effetti estendere le conghietture fino alle supreme cagioni. Ma non era ancor tempo che ei si manifestasse Capitano, quando la condizione sua unicamente richiedeva che egli fosse valoroso.

(1) Vedi Frizzi: Memorie per la Storia di Ferrara, con annotazioni del Cav. Avv. Camillo Laderchi. Vol. IV. pag. 75, pei tipi Servadio di Ferrara 1848.

(2) Vedi Guerazzi Francesco: Orazione in morte di Francesco Sabatelli, pittore. Livorno, tip. Vignozzi 1829. pag. 4.

Frattanto il Veneto Generale lo accolse di buono grado, perchè conobbe che l'animo del giovane Correggiese era pieno di quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti. Libero di sè, parve che la fortuna volesse offrirgli quell'occasione della quale niun'altra poteva essere più cara e desiderata al di lui cuore.

Viveva placida e tranquilla sotto la salvaguardia della propria virtù e del genitore una giovanetta amabilissima per santità di costumi e per meriti infiniti. Mentre assorta nell'utile lettura lasciava aperto il corso a'suoi casti pensieri, Niccolò la vide; la vide forse la prima volta nell'atto che in lei trasfusi eransi i sentimenti che egli stesso aveva manifestati al valoroso genitore; e gli parve l'angiolo mandato da Dio ad infiorargli la vita, gli parve il genio delle sue creazioni per le quali nelle rime la virtù e la bellezza cantò con amore. Quando l'avvenente giovinetta si scosse dall'estasi deliziosa che aveva provato all'udire quel dolce colloquio tra due uomini grandi per senno e per valore, alzò lo sguardo sovr'esso, muta, pallida e confusa. I loro occhi s'incontrarono simultaneamente per caso; ma quegli sguardi decisero di tutta la loro vita; e i loro cuori furono uniti dall'istante che si conobbero. Abbagliata essa non fu dallo splendore della fama che circondava l'eroe di Correggio; soavemente fu vinta dai modi sublimi e gentili del compagno d'armi del padre suo, e forse ancora da quella dolce malinconia, che non va mai disgiunta dai pensieri più nobili e dagli affetti più puri. Niccolò da Correggio e Cassandra Colleoni nel 16 marzo del 1472 giuraronsi eterna fede a piè dell' altare (1). Ah che allora poterono stringersi la mano, e imprimersi nel volto il bacio scambievole di puro amore; e poterono dire: ci ameremo, e ci ameremo fintanto che scalderà il pensiero questa nostra creta mortale! Ed oh quanti sereni affetti gli piovve nell'anima l'amore della sua donna; e di quante leggiadre ispirazioni gli furono sorgenti le dolcezze conjugali!

Venezia non era a que' tempi spoglia di graziate e virtuose dame, nè di nobili ingegni andava sfornita; pure grandi e privati avevano già bandite per modo le mirabili qualità dell'inclita donzella, che aggiunte all'af-

(1) Fra gli atti del Notaro Balbo Balbi Correggiese esiste l'istrumento dotale e il mandato di procura, col quale Niccolò nel 16 marzo 1472 destinò G. Cesare Isolani, Bolognese, a fare gli sponsali con Cassandra, e a maneggiare con Bartolomeo Colleoni che fosse nominato Condottier d'armi della Veneta Repubblica.

fezione giustissima dei Veneti verso del prode Generale benemerito della patria, numerosissimo fu il concorso d'ogni ceto di persone che ovunque venivano a festeggiare ed onorare la sposa. L'imponente apparecchio scosse l'anima di Cassandra alla tranquillità delle domestiche pareti accostumata, e all'avvicinarsi di quella città, che sua nuova patria diveniva, conobbe l'obbligo di non ismentire quella fama che i Correggiesi avevano di lei concepita. Onde la Principessa Cassandra fu saggia moglie, madre ottima, studiosa, casalinga, pietosa verso i prossimi, e visse giorni dignitosi fino all'ultimo dì della virtuosa sua carriera. Accordò ognora la di lei benevolenza alle più amabili ed illustri donne della città; compose il suo crocchio dei più dotti e gentili uomini che Correggio annoverasse; coltivò il suo ingegno, le corrispondenze letterarie coi primari uomini italiani, e il desio di distinguersi fra le sue pari con azioni atte a procurarle onorata rinomanza (1). Ma in mezzo alle tante sue occupazioni non iscordava i sacri doveri di moglie fedele, e di tenera compagna. Anzi era dessa che animava lo sposo alle più grandi e nobili imprese, che lo infiammava del più ardente desiderio di gloria. Era dessa che gli rinnovava alla memoria, che destinati a viver con Dio dobbiamo persuaderci, che la vera felicità di questa vita è principalmente collocata nell'accrescimento delle virtù e nell'adempimento de' nostri doveri a pro della patria e del prossimo. Onde il principe Niccolò, e per i noti suoi meriti, e per i vincoli che contrasse col celebre Generale Colleoni, venne insignito ben tosto del grado di Condottiero d'armi per la Repubblica di Venezia, militando sotto la scienza e l'accorgimento di quel grand'uomo.

Sapientemente la Repubblica volle, che le insigni geste de' suoi Capitani fossero di continuo inanzi agli occhi de' cittadini, ad ammonirli ed infiammarli; per cui anche i buoni ufficii che Niccolò rese alla medesima furono premiati mediante le onorifiche lettere del Doge Pietro Mocenigo, colle quali lo dichiarava fra i suoi aderenti e raccomandati, e lo invitava insieme ai proprii cugini Borso e Giberto a far parte dell'alleanza, che essa strinse coi Fiorentini, col Duca di Milano e di Ferrara (2). E par certo che in tale

(1) Non sarà discaro ai cultori delle lettere, se in prova di ciò stimo opportuno di riportare una epistola inedita del famoso Matteo Bojardi da Scandiano diretta a Cassandra, che si vedrà in fine alla lettera A.

(2) Questi preziosi documenti, coi quali Niccolò fu nominato condottier d'ar-

occasione fosse coniato in onore di Niccolò il bellissimo medaglione, che colle seguenti parole venne descritto dal Tiraboschi. In un lato di esso vedesi il ritratto in mezzo busto armato con berretta in capo, colla chioma ricciuta e col mento sbarbato, ed all'intorno leggesi *Nicolaus. Corigiens. Briseiliae. ac. Corigiae. Comes. Armorum. Ductor. etc.* Nell' altro vedesi un generoso cavallo riccamente bardato e montato dallo stesso Niccolò parimente armato da capo a piedi colla visiera alzata, a cui si fa inanzi un uomo venerando che sembra indicargli la via e parlare con lui, colle parole intorno: *Justitia ambulabit ante te, ut ponat in via gressus tuos.* Ammirabile lavoro del celebre Sperandio di Mantova, e molte sono le lodi celebrate in onore dell' artista (1).

Dopo i servigii gloriosamente resi alla Veneta Repubblica (2), passò il

mi della Repubblica di Venezia e fu lodato dal Doge Mocenigo, esistevano in questo patrio nostro Archivio, come si afferma in una Cronaca dell' illustre dott. Antonioli, e l' ultimo dei quali aveva la data 8 Febbrajo 1475. Ma per quante investigazioni venissero da me praticate e in patria e in Venezia, non mi fu dato poterli rinvenire. Solamente potei avere per mezzo dell' Illustr. Sig. Cav. E. Cicogna un documento autografo, col quale nel 29 Aprile 1474 venne accettato ai stipendi di quella Repubblica Manfredo da Correggio, zio di Niccolò, con cento cavalli, e che si riporta in fine per comprovare, che la famiglia de' nostri Principi ha reso non pochi servigi a quella Repubblica. Come da un rogito di Davide Guzzoni Correggiese del 20 Febbrajo 1486 si raccoglie, che Niccolò fu di nuovo al servigio della Repubblica di Venezia qual condottiere d' armi. Ma, non riscontrandolo ricordato nella storia in alcun fatto, convien dire che quella condotta o fosse di poco durata, o fosse conceduta solamente ad onore.

(1) In Correggio esistono due Medaglioni dello Sperandio. Uno perfetto e bellissimo presso l' egregio sig. Pompeo Martinetti benemerito concittadino indefesso ricercatore ed amatore delle cose patrie, e l' altro presso gli eredi del fu Avv. Cirillo Fioroni, i quali corrispondono interamente alla descrizione, che ne fa il Tiraboschi. — Veggasi il lodato Tiraboschi Bibl. Mod. sotto la parola Da Correggio Visconti Niccolò Postumo, pag. 108.

(2) Michele Alberto da Carrara al fine della sua Orazione funebre di Bartolomeo Colleoni morto nel 1475: Adest, diss' egli, imprimis illustris gener tuus equestris Nicolaus Corrigio Princeps, in quo tantum consilii, fortitudinis, constantiae natura congessit, ut te socero non indignus gener, te imperatore non indignus legatus habeatur. — Veggasi Spino, Storia e vita di Bartolomeo Colleoni, pag. 270 e 271.

nostro guerriero sotto i vessilli di Gio. Galeazzo Duca di Milano, con quegli onori e gradi, che vennero in apposito atto stipulati nel 5 Sett. 1475 (1). Ma la condizion pacifica dell'Italia, e la speranza di serbarla per l'immediato interesse che legava in buona amistade tutte le potenze della penisola, non dava a temere che principi stranieri volessero turbarla, e contaminare volessero il nostro suolo. Tal che non ebbe maniera il Principe Niccolò di potere spiegare la pienezza del suo valore, tranne di essere a parte della gloria di aver ricuperata e sottomessa colle armi la città di Genova che erasi ribellata al suo Signore.

L'ozio che si godè per qualche anno di pace non fu riposo a Niccolò, cui niuno istante di tempo correva vuoto ed inutile. Vago di nuova erudizione se la procacciò co' viaggi, i quali sono appunto la scuola feconda di utili ammaestramenti e di efficace cognizione degli uomini, dalla quale deriva la scienza di ben governarli. Anzi niuno più di lui ebbe campo di osservare nuove genti e nuove cose; imperocchè combinatosi per mezzo del Duca Ercole di Ferrara il maritaggio tra il Re Ferdinando di Napoli con Giovanna figliuola del Re d'Arragona, anche in sì fausta circostanza venne scelto il nostro eroe per accompagnare a Napoli la Duchessa Eleonora. *Nel 16 Maggio* 1477 tra le allegrezze del popolo partì da Ferrara con duecento persone di seguito; e per Livorno su legni Napoletani condusse la Duchessa a rivedere l'Augusto Genitore (2).

In questo frattempo eransi formate in Parma tre potenti squadre d'uomini d'armi capitanate dai Correggi, dai Sanvitali e dai Pallavicini allo scopo di abbattere la squadra de' Rossi, che fino allora aveva avuto in quella città la supremazia del comando. Inviarono ben tosto i Signori di Milano ragguardevoli personaggi a Parma onde por fine ai tumulti che da esse si commettevano (3). Ma quantunque sembrasse che quelle squadre deponessero le armi e si acquetassero, pure di quando in quando sorgevano più rigogliose di prima nell'orribile disegno di occupare Parma, di uccidere il

(1) Veggasi l'antico storico Eduardus de Herba, il quale dice Niccolò: peditum enim ductorem pro Mediolanensi Duce.... e Litta delle famiglie celebri Ital. fasc. XV.

(2) Dall'antica cronaca Ferrarese dell'Isnardi, e del celebre Zambotti si afferma che Niccolò da Correggio fu tra quelli che nel 1477 condusse Leonora a Napoli a vedere il Re suo genitore.

(3) Veggasi Muratori Scrip. Rer. Ital. Tom. XXII, pag. 247.

Governatore e di cacciarne i Rossi. Da tutto ciò nacque sospetto nei Signori di Milano che le già insorte fazioni fossero suscitate per opera de' Correggi, e in particolar modo di Borso e Giberto cugini del nostro Niccolò, che ambivano al possesso di quella città: onde ne mossero grave doglianza al Duca di Ferrara, e questi a Niccolò, il quale seppe difendersi da tanta calunnia mediante una ben circostanziata sua lettera, che leggesi riportata nell'opera del Tiraboschi (1). Anzi per togliere tali sospetti s'interpose Niccolò a pacificar l'animo de' capi insorgenti, talchè per opera sua si sciolsero le fazioni, cessarono i tumulti dai quali Parma era stata per tanto tempo sconvolta e travagliata. E fu conclusa e stabilita pace tra essi col far demolire la Torre di Scurano, luogo soggetto ai Correggi, perchè quegli abitanti devoti ai loro antichi padroni solevano con frequenti scorrerie infestare la città di Parma. In questa occasione e in compenso dei servigii prestati ebbe Niccolò la contea di Castellazzo nell'Alessandrino dell'annuale rendita di 800 scudi d'oro; ebbe il cognome di Visconti, e il titolo di Consigliere e di Condottiero dell'armi Ducali (2).

Turbatasi inprovvisamente la pace dalla famosa congiura de'Pazzi contro il M. Lorenzo de' Medici, ne venne di conseguenza nel 1479 la guerra tra i Napoletani, i Pontificii, e i Sanesi contro la Repubblica di Firenze. Essa vi contrappose le armi della Duchessa di Milano, dei Francesi, Veneziani ed Estensi; elesse a suo General Comandante il Duca Ercole, ed a gran Capitano il nostro valoroso Niccolò Postumo (3). Varie furono le vicende di quella guerra, vari i fatti d'armi, e al Castello de' Sanesi e al Lago Trasimeno e al Poggio Imperiale, nei quali ebbe sempre parte il nostro Eroe, ora con prospera ed ora con avversa sorte. Quando Lorenzo, vedendo che si combatteva con somma lentezza, prese la ferma risoluzione di recarsi in persona dal Re di Napoli. Sorpreso Ferdinando ed al tempo stesso incantato dalla grandezza d'animo di Lorenzo, dalla sua eloquenza e dall'evidenza de' suoi ragionamenti, conchiuse seco lui un trattato di pace, ove si guarentirono reciprocamente i loro stati.

Ma essendosi ben tosto accesa la più accanita guerra tra il Duca di Ferrara e la Veneta Repubblica collegata al Pontefice Sisto IV.°, fu di nuovo

(1) Veggasi Tiraboschi, Bibl. Mod. Tomo II. pag. 110.
(2) Veggasi *ivi*, pag. 113.
(3) Veggasi Litta, Fam. Cel. Ital. fasc. XV.

il nostro Eroe chiamato sotto le armi degli Este. Il Duca Ercole alla meglio preparava la difesa del proprio stato, partecipava cotale sventura alle potenze amiche, e ne chiedeva soccorsi. Di buon grado si determinavano esse a difenderlo colle armi sì pel dovere di alleanza come per la ragione che, divenuto il Ferrarese nel dominio della repubblica, rimaneva difficile la comunicazione tra gli alleati dall'una all'altra estremità dell'Italia. A tal uopo eleggevano nel 1482 a Capitan Generale della nuova lega Federigo Duca di Urbino riputato fra gli Italiani uno dei più degni di quell'impresa, e spedivano al Duca armi e soldati. Ivi i Ferraresi e i loro confederati trattavano colle armi la difesa de' suoi possedimenti e de' suoi diritti, mentre i Veneziani conculcavano colla violenza e coll'ingiustizia la concordanza dei patti. Quelli erano forti della santità della loro causa, e animosi questi per l'abitudine di vincere e per la sagacità di guerreggiare. Ivi i molti luoghi palustri richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza; e le vaste pianure, attraversate da larghi fiumi e profondi, mettevano spesso anche dopo le vittorie indugi gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori.

Intanto si avvicinava a gran passo l'imponente armata Veneta composta di un grosso esercito di fanti condotto da Sanseverino, e di una flotta di quattrocento legni leggieri sotto il comando di Damiano il Moro, e mirava di conquistare la fortezza di Ficarolo, unico antemurale di maggior importanza della Città di Ferrara. Il nostro Eroe guerriero difendeva la riviera destra del Ponte Lagoscuro fino a Ravale, e con frequenti zuffe valorosamente impediva al potente nemico di metter a terra i soldati, e depredare il Polesine di Casaglia (1). Ma accorgendosi il Veneto Generale, che anche il Duca d'Urbino colle sue artiglierie gl'impediva dalla Stellata l'inoltrarsi più oltre, si risolse di stringere l'assedio di Ficarolo sbarcando le sue genti armate sulla punta, cioè sull'estremità superiore del Polesine di Casaglia, come luogo assai opportuno per battere la fortezza coll'artiglieria. Stavano a tal uopo i Veneziani erigendo un grosso bastione; quando parve al Duca Ercole essere il momento favorevole di tentare un colpo sull'esercito nemico. Sul far del dì 5 Giugno spiccò 12 squadre di

(1) Veggasi Frizzi, Memorie per la Storia di Ferrara, pag. 132 e seg. Anche da un rogito del citato Balbi resta dimostrato che Niccolò nel 18 Settembre 1479 fu nominato dal Duca Ercole suo Condottiero d' armi.

gente d'armi, trecento fanti muniti di schioppo, e seguito da Niccolò da Correggio, da Bentivoglio e Ventimiglia per la via di Casaglia, sorprese i Veneziani intenti a compiere il bastione. Gridavano i Ferraresi *Diamante, Diamante*, ed accrescevano lo strepito col suon delle trombe e dei tamburi. La guarnigione, uscita per combattere, venne trattenuta strategicamente in un semplice attacco, mentre il Duca e Niccolò, col resto delle sue milizie, piombarono sulle fortificazioni. Osservate il nostro eroe all'assalto di quel bastione; osservatelo primo a porre il piede sul terreno nemico, primo a salire ed entrare nel baluardo. Il ferro, il fuoco e la disperazione de'difensori lo respingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia. La morte lo minaccia ad ogni passo e ad ogni passo gli convien reiterare nuova zuffa; ei nondimeno vi penetra vittorioso e disperde i nemici. Centocinquanta Schiavoni vi perirono sotto il ferro o nell' acqua. Rimasero prigioni il Conte da Marzano, Falcerio o Falcidoro, e molti altri capitani illustri. Il Generale Sanseverino appena potè salvarsi entro di una barchetta. Settanta spingarde, molte armi e munizioni restarono in potere dei Ferraresi. Impadronitisi così felicemente dell'importante posto vi si fortificarono a fine di tener in freno la flotta Veneta, che erasi rifugiata a Ravale ; onde tutto l'argine del Po dal Ponte Lagoscuro fino alla Punta, e di qua fino al Bondeno rimase in possesso dell'armata Ducale (1).

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza: e Niccolò Postumo astretto dippoi a combattere ora contro gli Schiavoni, ora contro i Greci, ed ora contro gli Stradioti, sopraffatto da troppo maggior numero e inutilmente tentate quante erano le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente con altri capitani a rimanersi prigioniero sotto Argenta dopo un sanguinoso combattimento (2); ove sopraggiunto in tempo Sigismondo d'Este con nuove forze, furono compiutamente battuti i nemici a S. Biagio, fatti duecento prigionieri, è resa in salvo quella terra. Cattività felice nondimeno e degna di essere comparata a quella del di lui suocero Bartolomeo Colleoni, e specialmente poi del famoso Generale Montecucoli, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza! Le scienze e le lettere consolatrici della sua solitudine e dell'esilio furono l'oggetto principale d'ogni suo pensiero, ora studiando la

(1) Frizzi, Memorie per la Storia di Ferrara, pag. 133 a 135.
(2) Frizzi, opera cit. Tiraboschi, Bibl. Mod. tom. II. Muratori, Scrip. Rer. ecc.

storia e la filosofia, ora esercitandosi nella poesia. Versato in vari idiomi, non ignaro di qualunque genere di erudizione, e non più in istato di cogliere marziali allori, si rivolse Niccolò a cogliere poetiche corone. Durante la sua prigionia in Torresella scrisse diversi eleganti componimenti poetici, tra i quali un affettuosissimo sonetto intorno al pericolo che sovrastava alla diletta sua città di Ferrara (1).

Libero di sua cattività, per la pace stabilitasi nell'anno susseguente coi Veneziani, divise Niccolò il suo soggiorno parte in Ferrara, parte in Correggio, dedito mai sempre alle occupazioni letterarie, all'amore dei suoi sudditi, alle cure de' suoi stati, di cui aveva comune il dominio coi propri cugini. Bello è servire la patria anche quando ti sia ingrata e sconoscente; bello affrontarsi per lei ai rischi e durare negli affanni. Bello e glorioso pur anco il morire per lei, s'ella ne abbisogna. Ma se la benignità dei cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace, la dovranno forse abborrire come necessariamente vile e priva d'ogni onore? Furono perciò disonorati ed infelici coloro che vissero in Italia, quando posate le armi attendevano alle scienze ed alle lettere, come i Malatesta, i Bojardi, i Pico, e i Montecucoli? Eppure son nomi grandi! e per le insigni loro opere scientifiche e poetiche rimane ad essi sommo onore e sincera e durevol fama. Non siamo già noi sì amici dell'ozio, sì paurosi d'ogni fatica e d'ogni pericolo da non lodare il coraggio, quando la patria lo domanda. Tuttavia son certo che a Niccolò seppe gran male, quando vide interrotta la quiete d'Italia e cominciarono quelle calamità che lo distolsero da' suoi studj, e che poi tanto durarono, sebben quella pubblica infelicità gli fosse cagione di nuova gloria che non avrebbe avuta in pace.

Ma prima che io di questo parli, fa d'uopo che conservi l'ordine cronologico dei fatti e delle opere di Niccolò. Nel 12 Maggio 1485 fu egli compagno fedele del Duca Ercole, il quale per lunga malattia sofferta nei disagi della trascorsa guerra recavasi ai bagni d'Aqui nel Monferrato a meglio ristabilirsi in salute; e nel ritorno condusse seco il Marchese di Mantova, a cui diede per un mese divertimenti, tornei e brillanti spettacoli (2).

(1) Della prigionia di Niccolò parla il Sanudo nelle sue Vite dei Duchi di Venezia, e riporta il citato sonetto del nostro Poeta che si vedrà infine tra alcune Poesie di Niccolò sotto la Lettera E.

(2) Da una Cronaca inedita M.S. di Ferrara che si conserva nella Biblioteca

E qui giova ricordare la poesia teatrale Italiana, che tanto deve del suo splendore al Duca Ercole ed ai Ferraresi. Il dramma famigliare ai Greci ed ai Latini col sopravvenire dei secoli barbari era già scomparso, cedendo luogo ai giuochi, ai salti, ed ai giullari. E se di lì a non molto risorse in un coll'arti, colle scienze e col gentil costume la poesia, non fu così della rappresentativa. E quando essa ricomparve si presentò sfigurata in modo, che niuno la risguardò per vera drammatica. Solamente in Roma si diede la prima idea dei teatri, delle scene e delle comiche rappresentazioni moderne. E l'esempio di Roma risvegliò in altri il desio d'imitarla. Ma niuno vi ebbe che nella pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre, quanto Ercole I.° Duca di Ferrara, principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente sovrano. La prima commedia recitata in Ferrara furono i *Menecmi* di Plauto, traduzione dello stesso Duca Ercole (1), e fu rappresentata con grande concorso di forestieri e con maraviglia e fama sparsa per tutta la penisola. Il *Cefalo* fu la seconda delle commedie che si rappresentò in Ferrara nel 21 Gennajo 1487 in un teatro a tal uopo costrutto; e fu opera del nostro poeta Niccolò Postumo. Essa non è già una commedia o una traduzione di Plauto come si pretende da alcuni storici, ma una favola pastorale amenissima. E fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, o per l'argomento patetico, la rappresentazione del Cefalo riscosse l'ammirazione di tutta Italia. Onde egli è manifesto che il teatro Estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in quel secolo vi fossero tra noi, e che ivi prima che altrove rappresentaronsi commedie in rima, come l'Anfitrione e il Ioseph di Pandolfo Collenuccio, la Cassina e la Mostellaria di Plauto tradotte in terza rima dal Bernardo Ferrarese, e il Timone del Bojardo, tutti nomi illustri che insieme al nostro Niccolò meritaronsi il primo posto nella classe dei poeti Italiani (2).

Le rare virtù del Correggiesco Signore crebbero ogni dì maggiormente, e non è quindi a stupire, se io ve lo addito quando ambasciatore a'Pon-

di Modena si afferma che Niccolò partì col Duca Ercole nel 12 Maggio 1485 ai bagni d'Aqui.

(1) Veggasi Tiraboschi *Storia della Letteratura Italiana*, Tom. VI, Parte III, pag. 821. Anche Battista Guarino altrettanto afferma in una sua lettera del 18 Febbrajo 1497 la quale, insieme ad alcune altre dirette al Duca Ercole I., conservasi nell'Archivio Segreto di Modena.

(2) Veggasi *ivi* pag. 824 e 825.

tefici ed a monarchi, ed ammirato siccome colui nel quale si congiungeva alla fortezza dell'animo la non men pregiata facondia di mente; e quando trascelto al supremo onore di appianare le vertenze promosse dal Marchese di Mantova contro i Gonzaga Signori di Novellara, per le quali più volte viaggiava da Reggiolo a Novellara ed a Mantova, esponendo al Marchese con isquisito discernimento i pericoli cui andava incontro, se non sospendeva le marcie de' suoi armati, e se non desisteva dalle ingiuste sue pretese. Fu tale e tanto l'interessamento di Niccolò, che riuscì a salvare i Gonzaghi dai raggiri e dalla forza del Marchese, e stabilire tra essi una pace onorevole.

Ora non vi sia discaro se volto ad oggetti lieti ve lo rappresento ad accogliere con sommo onore e magnificenza nella nostra Correggio e Lodovico il Moro, e Gian Francesco Pasqualigo Oratore della Repubblica Veneta, e il Giureconsulto Carlo Ruino, quivi chiamati a comporre alcune differenze d'acque insorte tra i Signori di Mantova e di Mirandola coi Signori di Correggio (1). Non vi sia grave, se ve lo indico poscia in Ferrara invincibile giostratore nell'arena del torneo dato in onore del Duca Lodovico, e così degno della palma Olimpica come dell'alloro di Marte (2). E siami *ancor* concesso il dire come la fama del suo nome e l'amabilità della sua persona furono ampiamente tenute in pregio e dalla Marchesa di Mantova, e dalla Duchessa Bona, e da Beatrice Sforza, e da tante altre Sovrane Principesse e Dame illustri per bellezza e somma virtù (3). La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve ed interrotto, non consente che io m'allontani da quel teatro di guerra, che essa novellamente gli dischiudeva.

L'ambizione dell'irrequieto Lodovico Duca di Milano e la morte di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli sollecitarono vieppiù Carlo VIII Re di Francia a scendere in Italia. Il rapido e strepitoso successo delle armi Francesi, la conquista del reame di Napoli, e il possesso delle fortezze del-

(1) Tutte queste glorie del nostro eroe furono da me raccolte da una cronaca patria esistente in questo nostro Archivio, confermate dal Corio e dal Ferno, De Legat. Ital. Princ.

(2) Dalla cronaca del celebre Zambotti si ha che Niccolò da Correggio non solo ebbe la palma del torneo dato in onore del Duca di Milano, ma ben anche riportò il premio di una giostra che fu eseguita nella piazza di Ferrara nel 16 Giugno 1478 per *la difesa del Dio Amore.*

(3) Tiraboschi, Biblioteca Modenese. Tom. II. pag. 111 e seg.

la Toscana riempì d'inquietudine e mise in grande apprensione i principi Italiani. Già il nome di libertà si usava come mezzo di potenza, non come mezzo di felicità; un lodarla con parole, ed un vituperarla coi fatti. Già le più sante cose antiche e moderne manomesse per derisione o per ladroneccio; un rubar di monti di pietà, uno spogliar di chiese, un incendiar palazzi e casolari; in somma ciò che la licenza militare ha di più atroce, ciò che l'inganno ha di più perfido, ciò che la prepotenza ha di più insolente si adoperava dalla furia francese per conculcare e desolare l'Italia. Lodovico Sforza, sebben fosse stato il motor primo di sì orribili calamità, temeva più d'ogni altro che i Francesi voltar potessero le loro mire a Milano, sul quale la casa d'Orleans vantava diritti. Onde egli per opera del nostro Niccolò maneggiò e sollecitamente concluse una lega, i cui principali membri erano il Papa, la Veneta Repubblica, il Duca di Milano, ed anche, in segreto, il Duca di Ferrara, allo scopo di reintegrare Ferdinando del perduto trono di Napoli, e cacciare i Francesi al di là delle Alpi.

Una circostanza importante favoriva l'ideato disegno, ed era il generale malcontento prodotto dall'estrema durezza del governo di Francia, e dall'intollerabile insolenza delle sue truppe. L'odio stesso, che perseguitato aveva gli Aragonesi e cagionata la loro perdita, volgevasi tutto quanto contro i Francesi, e tanto desideravasi la loro espulsione, quanto sospirato ne fu il loro arrivo. L'unione Italica diveniva ogni giorno più evidente e più forte, le armate andavano raccogliendosi contro al nemico, e il Re Ferdinando sbarcato in Calabria con truppe venute di Spagna, erasi già impadronito di Reggio. Le nuove di questo inaspettato avvenimento, e della potente confederazione, e dei preparativi di un formidabile esercito Italiano intimorirono l'animo del Re Carlo, e lo disposero ad abbandonare quei paesi da cui era tanto odiato, marciando colle sue truppe in ritirata, d'onde era venuto, pria di vedersi arrestato il passo sulle rive del Taro.

Il Marchese di Mantova, Generalissimo dei Confederati, era giovane valoroso, intrepido, e ardeva di desiderio d'innestare il proprio nome alla cacciata degli stranieri dall'Italia. Niccolò Postumo assai caro a Lodovico per la fama già ottenuta di famoso capitano, aveva esso pure il comando insieme al di lui cugino Galeazzo di una grossa banda d'armati che inseguir doveva l'antiguardo nemico. Non sì tosto ebbe notizia il Marchese di Mantova che i Francesi varcato avevano il Taro, piombò impetuosamente sulla retroguardia del Re Carlo, il quale fece all'istante voltafaccia, e

sostenne l'urto con fermezza inaspettata. Terribile fu lo scontro, aspra e crudele fu la lotta, e spettacolo spaventevole e miserando, mentre da ambe le parti con un accanimento difficile a descriversi pugnavasi corpo a corpo coll'arme bianca; e quando l'armi mancavano, si laceravano co'denti e coll'unghie: il Marchese per tutto trovavasi ordinando, animando, pugnando come l'infimo soldato, e gridando continuamente *onore e libertà all'Italia* (1). Pareva giunto il momento agli Italiani di vendicarsi dell'odiato giogo straniero: pareva finalmente decidersi in lor favore la vittoria, quando un inopinato accidente venne a sconcertare tutti i calcoli e a render vani gli sforzi di tanti valorosi. Gli Stradiotti, uomini avidi di bottino, eransi gettati sui bagagli nemici, e invece di tenersi serrati nelle loro file, intenti a porre in sicuro le conquistate ricchezze, abbandonarono il campo di battaglia, lasciarono il Marchese esposto solo ai colpi del nemico, e si sbandarono per le campagne involando e rubando quanto più ognuno di essi poteva. Correvano Niccolò e Galeazzo in suo soccorso, animavano i suoi soldati a star saldi alle nuove prove, nè curando la vita, nè curando la sicurezza delle truppe, cercavano in sì estremo frangente di porre in salvo la vita del Marchese, e trovandosi nell'impossibilità di sostener più a lungo l'urto delle truppe reali, furono costretti di ritirarsi in buon ordine col resto del valoroso esercito sulla dritta riva del Taro. Gravissima fu la perdita d'ambe le parti, anzi fu un'orrenda carnificina d'uomini, e molto grave ed affliggente riuscì a Niccolò questa memorabil giornata, nella quale morì combattendo da valoroso il di lui cugino Galeazzo. Egli lo pianse con lacrime sincere e generose parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del migliore dei cugini, e di colui che pareva nato per l'onore delle armi (2).

Tale si fu la famosa battaglia del Taro, in cui gli Italiani combatterono con una bravura superiore affatto ad ogni elogio. Vero è che la vittoria ri-

(1) Veggasi Botta *Storia dei Popoli Italiani,* Tom. IV. pag. 105.

(2) Da un libro di Memorie della Chiesa di S. Maria di Correggio si raccoglie che Galeazzo da Correggio, capo d'armi del Duca Lodovico, morì a fianco di Niccolò combattendo nella famosa battaglia del Taro contro Carlo VIII Re di Francia, e che il suo cadavere, trasportato in Correggio, fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco gli 8 Luglio 1495. Il Litta afferma che non solo venne ucciso Galeazzo in quella battaglia, ma ben anco Gherardo figlio naturale di Brunorio. Vegg. Litta Fam. Celeb. Ital. Fasc. XV.

mase dei Francesi, ma egli è altrettanto vero che indeboliti dalle perdite sofferte non poterono soccorrere Novara assediata dai confederati, nè profittare dell'attuale vittoria, poichè il Re Carlo, vivamente inseguito dall'esercito Italiano, il quale erasi riordinato e rinforzato dal corpo del Conte di Cajazzo, fu costretto a ripassare le Alpi e tornarsene in Francia, lasciando di sè la più cruda memoria di stragi, e di ruine. Che se tra gli uomini sono meritamente celebrati coloro che resero maggiori servigii all'umanità, se il valore de' guerrieri è degno di plauso quando per la giustizia combatte, e dalla violenza e dalla oppressione protegge i conculcati diritti degli uomini e delle nazioni, perchè offrire non si debbe un tributo di lode ai nostri principi guerrieri che concorsero a preservare la libertà dell'Italia e rivendicare l'antica nostra gloria?

La virtù di Niccolò non consentendo di prestarsi alle voglie cupidissime di Lodovico il Moro, facilmente lo persuase a troncare le relazioni di amicizia tra loro incontrate, perchè il nobile carattere del nostro concittadino, e il di lui bell'animo educato all'amor fraterno mal si confaceva con quello di Lodovico sempre pieno di sospetti e d'inganni. O fosse per l'orgogliosa ed instabile sua natura, o fosse per la morte della saggia Beatrice d'Este mancata di vita dopo un laborioso parto nella florida età di anni 23, nessuno poteva frenare l'insaziabile cupidigia del vedovo Signore.

Siccome la cattiva fortuna unito aveva il Duca di Milano e i Veneziani, così la prospera venne a disunirli; e certe mire di lui sulla città di Pisa furono la pietra d'inciampo, e furono anche la causa de' dissapori tra Lodovico e Niccolò, al segno che il Duca gli tolse il feudo del Castellazzo. Offeso Niccolò da siffatta ingiusta condotta, o prevedendo nell'immensa sua penetrazione quei fatali avvenimenti che dalla Francia soprastavano al suo Signore, per l'usurpato dominio del Milanese, già noti a chiunque conosca la storia, il fatto si è che nel 1498 lasciò per sempre quella corte, alla quale aveva resi i più segnalati servigi (1).

Gli affetti di famiglia chiamavano il nostro eroe in patria sì per consolare la dolcissima consorte che egli amava teneramente, sì per riabbracciare i figli che tanto a lui erano cari, come per concludere la promessa di matrimonio della sua Eleonora al conte Eleuterio Ru-

(1) Dell'abbandono di Niccolò dalla corte di Milano parla il Columella nella vita di Agostino Aquilano.

sca. I giorni suoi intanto scorrevano abbastanza tranquilli, perchè non aveva progetti ambiziosi che gli rodessero il cuore, non torbidi pensieri che gli amareggiassero la vita; quando il Duca Ercole, desiderando visitare Luigi XII Re di Francia, che nel 6 Ottobre 1499 era trionfalmente entrato in Milano, volle con sè il nostro Principe Niccolò. Molte furono le onorificenze e le promesse di protezione che dal Re di Francia ebbero il Duca Ercole e Niccolò. Vuolsi che in tale circostanza il nostro guerriero letterato presentasse al Re un ben elaborato memoriale, per essere rimesso nei suoi diritti del Castellazzo. Vuolsi ancora che il Duca mandasse a prendere da Ferrara molti de' suoi leopardi e falconi, coi quali si fecero colà varie caccie, onde ricreare l'animo del Re già oppresso dal lungo faticare (1).

Reduce Niccolò da Milano restituissi a Correggio, ove la riputazione da lui acquistata vieppiù accese l'animo de' suoi sudditi nell'amarlo ed onorarlo. E chi non avrebbe volentieri posto fede in lui, che non si vedeva mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido? Con tutti affabile e sincero, coi poveri liberale, cogli afflitti pietoso, cogli artigiani di lor mercede largo e prontissimo. Non v'era cuore sì duro che ai suoi prieghi non s'ammollisse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Niuno ignora che il Pontefice Alessandro VI, all' oggetto di nobilitare maggiormente la sua famiglia, divisò di dare in moglie ad Alfonso Principe ereditario, figlio del Duca Ercole, la famosa Lucrezia Borgia. Vedova di tre mariti contava allora 25 anni di età, era bellissima, dotata di spirito e di sublime ingegno. Per mezzo del Cardinale G. Francesco Ferrari Modonese, del Re di Francia e di altri personaggi ragguardevoli, fu fatta la proposta di tale matrimonio, e tante furono le pratiche e tante le minaccie poste in campo, se quell'unione non si effettuasse, che a sì terribili assalti s'indusse finalmente il Duca ad acconsentirvi; e per ragion di stato dovette Alfonso arrendersi. Determinate le condizioni nuziali, fissata la dote, estesa l'investitura nei figli maschi della Casa d'Este di alcuni altri paesi e terreni limitrofi al Ferrarese, nel 2 Settembre 1501 si pubblicò solennemente in Roma il matrimonio al continuo scarico delle bombarde

(1) Veggasi Tiraboschi, Bibl. Mod. Tom. II. pag. 119, e Frizzi, Memorie per la Storia di Ferrara, pag. 196.

di Castel Sant'Angelo, e si proclamò in Ferrara a suon di trombe e di campane (1).

Si venne finalmente alla celebrazione delle nozze con quello sfarzo da ambo le parti, che la esultanza del Pontefice Alessandro e la magnificenza del Duca Ercole potevano produrre. Fu composta una nobilissima cavalcata per ricevere e condurre a Ferrara l'inclita sposa, dai fratelli Ferrante e Sigismondo d'Este, i quali elessero a loro compagno il nostro Principe Niccolò. Erano seguiti dai Signori di Bologna, di Carpi e di Mirandola, da Cardinali e Vescovi, da Preti e Regolari e da moltissimi distinti personaggi delle Città soggette. Nel giorno 9 di Dicembre tutti vestiti di broccato d'oro, con collane similmente d'oro, nel numero di 570 persone tra camerieri e famigli, con 580 cavalli e muli, cinquanta carrette cariche di equipaggi, a suon di trombe pomposamente s'avviarono a Roma. Giunti colà nel 23 furono accolti dai Cardinali e da'cortigiani in mezzo alle più festevoli acclamazioni del popolo; e nel 29 Don Ferrante sposò Lucrezia a nome del fratello Alfonso, presente il Papa e i Cardinali. Molte e varie furono le feste popolari in onore della sposa, come le corse, le caccie di tori, i celebri giuochi di Agone e di Testaccio, le giostre e i tornei, ove si distinse in particolar modo il nostro guerriero.

Nel dì dell'Epifania l'Augusta Sposa intraprese il viaggio di Ferrara. Il Cardinale Borgia, il Duca Valentino, la Duchessa d'Urbino, la Marchesana di Mantova, molti Vescovi e gran quantità di nobili, di famigliari, di trombetti, di musici e giocolieri nel numero di seicento persone, accompagnavano la sposa, che uniti alla Ferrarese comitiva formavano quasi un esercito.

Mentre essa procedeva a piccole giornate a motivo della rigida stagione, il Duca Ercole si affrettava a fare grandi preparativi in Ferrara per riceverla. E solamente per dare un'idea della ricchezza di Casa d'Este, dell'abbondanza di cui godeva in quell'età il Ferrarese, accennerò come fossero preparate quattordici moggia di confezione, trecento bestie bovine di perfetta qualità, altrettanti grossi formaggi, mille cinquecento capi di pollame, ed altrettanto selvaggiume. Accennerò come lo sposo Alfonso vestiva di un abito di velluto morello, coperto di lamine d'oro pel valore di otto mila ducati d'oro; come trionfale fosse l'ingresso in Ferrara dell'Augusta Coppia a cavallo sotto un magnifico baldacchino portato dai primi Dottori

(1) Vedi Frizzi, Memorie per la Storia di Ferrara, Vol. IV pag. 203.

dell'Università e Collegi; come molte squadre di balestrieri con divisa bianca e rossa, cappelli bianchi alla francese e gran pennacchi in testa facessero ala da ambe le parti a tutto il numeroso seguito. Accennerò come per la città s'incontrassero archi, statue, simboli, orchestre, rappresentazioni sceniche, giuochi, salti e simili popolari spettacoli; e come per otto giorni si tenessero banchetti, danze ed altri divertimenti con incredibile sfarzo. Accennerò infine come si rappresentassero diverse commedie di Plauto con intermedii di canto, di suoni, di balli grotteschi; si facessero giostre, tornei, duelli, regali, donativi d'ogni qualità; si dedicassero medaglie; si dispensassero poesie d'ogni genere, tra le quali ritiensi che Niccolò scrivesse quell'egloga intitolata la *Semidea* e varie poesie eleganti celebrate dai più famosi scrittori (1).

Ma il merito di Niccolò non fu solo ristretto ai pregii della mente. Agguagliò questi, se pure non li vinse, la bontà del cuore. E il dolore nel quale lo immerse la morte del Duca Ercole di lui zio magnanimo e carissimo concorre ad attestare la riverenza e la gratitudine che per lui professava. Nè l'Estense, novello sposo succeduto al genitore Ercole, non ebbe pel nostro Eroe minore stima ed affetto de'suoi antenati. Valga tra le più luminose prove quella di avergli offerto in dono un bellissimo palazzo in Ferrara per i consigli ricevuti nel prevenire e sventare la malaugurata congiura, che contro di lui nel 1506 avevan ordita i propri fratelli. Altra prova più evidente si ha dall'essersi spesse volte portato l'Estense Sovrano insieme a Lucrezia alla corte dei Correggi, ed ivi aver goduto coi nostri Principi giorni più placidi e tranquilli (2).

Un uomo elevato sopra gli altri uomini del suo tempo e della sua professione doveva eccitare e l'ammirazione nel pubblico e la invidia nei grandi. Quell'invidia, che prendendo colore di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode, che moltiplica le lodi dove sono su-

(1) Il Pigna parla nella Storia dei Principi Estensi dell'andata di Niccolò a Roma, come il Frizzi, opera citata dalla pag. 204 a 208.

(2) Da una cronaca patria risulta che l'Estense Sovrano, unito alla Consorte, amò passare alcuni giorni in Correggio negli anni 1504, 1505 e 1506, nell'ultimo dei quali quivi segnò il Duca stesso due Costituzioni per la Città di Reggio, le quali poi si videro stampate da Flaminio Flavio Bartoli nel 1611; il che resta anche comprovato da due lettere di Niccolò scritte al Marchese di Mantova, che si veggono infine sotto la lettera G.

perflue, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che ammaestrata di tutte le raffinatezze di una civiltà infernale, per le quali si nuoce alla virtù, è sempre pronta e fiera a conculcare l'oppresso merito; quell'invidia stessa poco mancò che non deprimesse Niccolò presso gli Estensi. Pure la luce e la forza del merito suo fu così splendida e vigorosa, che le armi di lei poco o niuno effetto produssero; cosicchè egli trionfò nel campo, e trionfò similmente presso il Duca Alfonso, dove non disgiunto da lui, morì in Ferrara nei primi di Febbrajo del 1508 con animo sereno e tranquillo (1).

Non può descriversi il lutto e il rammarico di tutta Ferrara, allorchè morte chiuse quegli occhi, che avevano guardato e difeso con tanto amore i lor beni e la patria. Non può descriversi il dolore e il danno che provò l'animo della sposa, dei figli, dei congiunti e de' sudditi all'annunzio funesto di tanta perdita. La sua spoglia fu trasferita a Correggio nella Chiesa di S. Domenico solennemente accompagnata da quanti conobbero le sue virtù. Su la sua tomba pianse la moglie il più saggio dei mariti, i figli il padre più amoroso, i sudditi il sovrano più benefico e zelantissimo dell'onor nazionale (2). Su la sua tomba pianse la milizia un prode capitano, la religione l'osservatore più leale del suo culto e de' suoi decreti, la civil società il più gentile ed illustre cavaliere, le lettere uno de' più grandi cultori del suo tempo, come il loro più munificente protettore. Su la sua tomba la patria si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, poichè se son periti tutti gli argomenti della nostra antica grandezza, almeno ci avanzano le virtù e le glorie de' nostri padri. Ma nè la patria, nè i suoi concittadini non posero finora una pietra che ricordasse ai posteri le glo-

(1) Veggasi Colleoni, degli Scrittori più celebri di Correggio, e Tiraboschi, opera citata, pag. 120. Da una cronaca patria si raccoglie che aveva Niccolò lasciati tre testamenti; uno del 1477, l'altro del 1479, e l'ultimo del 9 Genn. 1508 a rogito di Bartolomeo Codegeri di Ferrara; e per quante ispezioni fossero praticate dal chiarissimo sig. L. N. Cittadella, insigne Bibliotecario in Ferrara, non gli fu dato rinvenirlo fra gli atti di quel notajo.

(2) Cassandra Colleoni di lui moglie fece porre sul sepolcro di Niccolò un onorevole epitaffio scritto dal famoso medico Gio. Battista Lombardi, e riportato dal Sansovino e dal Colleoni, che si vedrà infine con altre iscrizioni e poesie scritte in onore di Niccolò dai più celebri scrittori di que' tempi. Veggasi sotto la lettera C.

riose sue gesta, mentre tante celebrità Italiane sparsero i più soavi fiori poetici su questa sacra tomba.

Da Cassandra ebbe un solo maschio, per nome Giovan Galeazzo, che si sposò a Ginevra Rangoni da Modena, donna assai erudita e di gran merito. Ebbe tre figlie; Eleonora che unissi in matrimonio al Conte Eleuterio Rusca, Beatrice al Conte Niccolò Maria S. Vitale, Isotta detta Suor Barbara Monaca del grande Monastero del Corpo di Cristo.

Fu principe piissimo e caritatevole, poichè ben sapeva come la religione più accetta a Dio e la più raccomandata ai Cristiani è la pietà verso degli infelici. Fu principe splendido e magnifico al sommo, talchè un numeroso stuolo di letterati, artisti e cortigiani viveva alla sua corte. Molte furono le fabbriche da lui fatte erigere in Correggio. Oltre il convento di S. Domenico fondò unitamente alla Principessa Cassandra il Monastero del Corpo di Cristo. Donò al Vescovo di Reggio, Buon Francesco Arlotti, alcuni terreni a condizione che lo stesso Monastero venisse tutelato dalla Chiesa, onde per le varie donazioni fatte da lui e dalla moglie, e pel concorso di molte fanciulle delle più illustri famiglie d'Italia divenne in breve tempo assai rinomato. Due palazzi inoltre furono da lui fatti innalzare, uno dentro *Correggio*, che fu poi nel Secolo XVI unito al Monastero medesimo; l'altro, assai più magnifico, ne' sobborghi ove alcune stanze furono poi dipinte per ordine di Veronica Gambara dall' immortale concittadino Antonio Allegri. Ma per nostra sventura e il palazzo e le divine opere di quel gran genio vennero interamente distrutte nel 1558 dalla furia della soldatesca spagnuola nella malaugurata guerra di Paolo IV. (1).

Ei fu perciò amato e stimato da tutti i principi Italiani contemporanei, fu assai caro a tutti i dotti di quei tempi e singolarmente alla Casa degli Este. In mezzo però a tanta fortuna e a tanti onori serbò mai sempre Niccolò quella modestia e frugalità e soavità di costumi, che lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla sua grandezza che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in ajuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizii, che altri di riceverli.

Questa fu la vita pubblica e privata di Niccolò Postumo da Correggio; ora è dover nostro la letteraria di lui carriera dimostrare. Abbracciò egli

(1) Tiraboschi, opera citata, pag. 123, e Antonioli, cronaca citata.

colla mente vasta la poesia, la filosofia e la politica, cosicchè gli scrittori più rinomati lo celebrarono come ornamento illustre e speranza d'Italia. Onde ammiro in Niccolò che sebben le fatiche moleste delle armi, il reggime de' propri Stati, e le varie missioni diplomatiche lo avessero occupato la maggior parte del viver suo, pure non gl'impedirono così gli studj, ch'egli in quei tempi non conducesse molti e vari lavori di poesia affatto nuovi e nobilissimi. Uno dei quali fu gli *Amori di Psiche Madre della voluttà e di Cupido* tratti dal libro V.° delle Metamorfosi di Apulejo che egli, prima d'ogni altro Italiano, dispose di cantare in ottava rima e di comprendere in 175 stanze già dedicate ad Elisabetta d'Este Marchesa di Mantova (1). In questo poemetto romanzesco, chiamato dal poeta Bellincioni *jucundissimum et flagitatum*, vi si ammirano dappertutto belle idee, magnifici sentimenti, nobili espressioni, vivi colori, armonia de'versi; in somma è un vero tesoro di vezzi e di poetiche eleganze.

La poesia rappresentativa era soprattutto cara al nostro poeta, e sarebbe stato desiderabile all'Italia che quell'acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse stato mai frastornato da' suoi più diletti studj. Ma le politiche vicende de' vari stati della penisola lo impiegarono in quelle guerre fratricide che già narrammo; per cui abbiamo solamente in questo genere di poesia *l'Aurora o la Favola di Cefalo* che, come si disse, fu rappresentata in Ferrara con maraviglia di tutta Italia. L'Autore non la volle chiamare col nome di Tragedia, nè di Commedia, lasciando, com'egli dice nel prologo, che ognun le dia quel nome che più gli aggrada (2). È divisa in cinque atti, è scritta in ottava rima non solo con eleganza e vivacità, ma ancora con ben regolata azione; ed alla fine di ogni atto amò di variare metro servendosi ora delle terzine, ora delle cantate, vari essendo

(1) L'esemplare di questo Poemetto trovasi, con vari Sonetti dello stesso Niccolò stampato in Venezia da Rusconi nel 1510, nella Biblioteca di Modena; ma è mancante della dedica alla Marchesana di Mantova.

(2) Così si espresse Niccolò nel prologo:

> Non vi do questa per Commedìa
> Che in tutto non si osserva il modo loro;
> Nè voglio la crediate Tragedìa
> Sebben di Ninfe gli vedrete il coro:
> Fabula o Historia quale essa sia
> Io ve la dono e non per prezzo d'oro.

gli attori e gl'interlocutori della medesima, come appunto sono i Fauni, i Satiri e le Ninfe. Fu dedicata all'Estense Sovrano, il quale volle onorarlo non solo con distinzione di gradi, ma ben anche di speciali encomii apparenti da suo chirografo del 1.° Aprile 1489 chiamandolo *grande nelle belle lettere* (1). Dal Maffei fu riguardata la prima commedia che vanti il Teatro Italiano, e da molti Scrittori venne riputata di maggior pregio del *Timone* di Bojardo, del *Ioseph* di Pandolfo Collenuccio. Varie edizioni furono fatte in Venezia: una in Aprile per Giorgio Rusconi nel 1513, altra in Novembre da Giovanni Tacuino da Tridino nel 1519, ed altra assai posteriore nel 1553 per Matteo Pagan.

Diversi altri componimenti del nostro poeta furono pubblicati dai valenti scrittori Guasco e Crescimbeni, i quali avevano grande stima di Niccolò per la purezza e dignità con cui egli scriveva in versi: mentre altri furono inseriti nella Raccolta Milanese e nell'antica edizione della Ninfa Tiberina del Molza. Il Poeta Parmigiano Irpino, che non era certamente un adulatore, encomiò assai il nobile Correggiese nel leggiadro suo Canzoniere, così esprimendosi:

Correggio, che hor per fama alto si noma,
Gloriar si può d'un canto altero et raro,
E d'un leggiadro stil terso e preclaro
Vantarsi Lucca, anzi gloriarsi Roma.

Lasciò molte altre poesie che si rinvengono sparse in diversi codici antichi. Di sì gloriosi monumenti quattro ne cita il Tiraboschi e il nostro Colleoni. Il primo esisteva nell'Archivio Estense scritto assai nobilmente in pergamena, e comprende da prima le stanze di Psiche e di Cupido, indi un'egloga intitolata *La Semidea di Messer Niccolò da Correzo disertissimo* (2), e poscia tre capitoli in terza rima ed una raccolta di sonetti dei celebri poeti Poliziano, Tebaldeo, Lorenzo de Medici, Serafino Aquilano e dello stesso Niccolò. Il secondo codice esistente nella Libreria di S. Salvatore in Bologna contiene quattro capitoli in terza rima e sei sonetti. Il terzo conservavasi in Busseto presso il Dott. Buonafede, e conteneva quat-

(1) Veg. Alberti, Descrizione di tutta l'Italia, pag. 356.

(2) Quest' egloga di Messer Niccolò da Correggio comincia:
Pasciute Pecorelle ite hor ch'il verno
Lauguide ha fatte le frescose herbette

tordici bellissimi sonetti (1). Il quarto che trovavasi nella Biblioteca di S. Spirito in Reggio comprendeva *una Silva composta da M. Niccolò da Correggio per una Damicella per allegorico nome Rosa* (2). Altri manoscritti di Niccolò trovansi in Milano e in Mantova, e portano varie canzoni, e molti sonetti di bella e sublime invenzione e pieni di affetto; talchè alcuni scrittori asseriscono che, se il Cantor di Laura dalla tomba ove in pace riposa ergesse la fronte gloriosa, non si adonterebbe se questi sonetti alla felice ed armoniosa sua cetra venissero attribuiti; e il divino Ariosto nel suo Poema così esclamava:

Un Signor da Correggio di costui
Con alto stil par che cantando scriva (3).

Cercate altro Pastor; altro governo....
(e finisce)
E dove io trovi qualche obscure grotte
Lì forse fermarò mio stanco passo
Vedendo mie speranze vane e rotte.
Per me non te doler Daphni, io te lasso.

(1) In fine si riportano sette sonetti inediti estratti dagli stessi Codici. Veggasi sotto le lettere D., E.

(2) Per dare ai lettori un'idea di questo genere di componimento si riporta la prima e l'ultima ottava:

Signore io viddi al tuo giardin fiorita
Una Rosa in l' entrar de primavera
Contro a le brine, e contro al Sol sì ardita
Che tutta si mostrava quanta ell' era
Morbida, fresca, bianca e colorita,
Sopra le fronde e fòr di spine altera:
Natura non fè mai più vago fiore;
Godi tu il resto e a me lasia l' odore.

Concesso me dunque felice core
Adesso un pocho nel tuo ardor respira
Tutti i miei sensi a te portan l' odore
E l' ochio lieto la sua Rosa mira.
El nostro affecto gli ha giunto vigore
Che più non vole e ad altro non aspira.
Contentatevi amanti a un simil fine
Così le Rose si han senza le spine.

(3) Ariosto, canto XLII, stanza 92.

Altro codice mi fu dato rinvenire nella Biblioteca di Ferrara nel quale trovasi la favola di Pische colla dedica alla Marchesa di Mantova, e nove sonetti ed una stanza finora sconosciuti alla repubblica letteraria (1). E vuolsi ancora che la favola di Procri rammentata dal Muratori fosse la seconda di lui produzione, e che non finita perfettamente venisse poi riformata dal Corso, come leggesi nelle rime di Vittoria Colonna (2). Due lettere Latine di Niccolò a Pier Candido Decembrio, e due del Decembrio a Niccolò si conservano in un codice della Biblioteca Ambrosiana, e furono per esteso riportate dal Tiraboschi a dimostrare come Niccolò, sebbene allora giovanetto di 18 anni, fosse versato e profondo ne'buoni studj.

Da un'elegia del celebre Battista Spagnuolo, detto il Mantovano, molto stimato nella lingua Latina, Greca ed Ebraica, che alcuni fanno Autore di cinquecentomila versi, sappiamo che Niccolò aveva ordinato morendo che le sue poesie fossero consegnate ad Isabella d'Este Gonzaga Marchesa di Mantova, che colà andò sposa nel 1490, e che morì nel 1539. Sappiamo altresì che molte lettere inedite ed altre produzioni poetiche conservansi nell'Archivio di Mantova scritte da Niccolò a Francesco Gonzaga e ad Isabella (3), a quella Elisa-bella a cui, secondo il Caviceo, le Muse *facevano riverentia*, e che fu ben degna de' sommi elogi e per la costanza nelle avversità e per l'opere sue immortali, delle quali va gloriosa la città di Mantova.

Ma gli uomini dotti erano quelli a cui Niccolò mostravasi singolarmente benefico e liberale. Onde riescono maravigliose le memorie esistenti negli atti pubblici degl'immensi donativi che egli fece a molti di essi, e pei quali si rese meritevole al pari di Lorenzo Medici del titolo di *Magnifico*. Delle tante sue liberalità, che si direbbero superiori ad un Principe di piccolo stato, ci piace rammentare quella del suo primo precettore Anto-

(1) La dedica alla Marchesa di Mantova della favola di Psiche e i nove sonetti inediti e la stanza che riporto infine sotto la lettera F, mi furono graziosamente favoriti dall' esimio Mons. Canon. Giuseppe Antonelli ex Bibliotecario di Ferrara.

(2) Veggasi la parte prima, pag. 252.

(3) Nella persuasione di far cosa grata ai cultori della letteratura italiana riporto qui infine alcune lettere inedite di Niccolò, del March. F. Gonzaga, e della Marchesa Isabella. Veggasi sotto la lettera C.

nio de Beccari da Montecchio, a cui donò una possessione ed alcuni terreni in perpetua enfiteusi. Bernardo Bellincioni poeta satirico-giocoso, il primo che in terza rima italiana tentasse di dar l'essere al genere elegiaco dei Latini e dei Greci, fu da lui preso al suo servigio, e fu largamente rimunerato. Girolamo Benivieni, uomo assai dotto, e caro al celebratissimo Giovan Pico, stimato il primo imitatore del Dante e del Petrarca, dedicò le sue stanze *dell'Amore* al *Mag.° Conte Niccolò Vice Comite di Correggio Mecenate suo Observandissimo.* Pandolfo Collenuccio offrì all'eroe Correggiese il suo opuscolo *de Vipera* stampato in Venezia; e il Cavalier Ducale Gaspare Visconti le sue Rime, e tanto nella lunga sua lettera dedicatoria, come in alcuni versi pubblicati nella raccolta Milanese parlò con lode e plauso delle insigni opere di Niccolò (1). Lui pure celebrarono molti poeti e storici, tra i quali Jacopo Angelico, Prignano, Paganelli poeta Modonese, Lippo Brandolini, Celio Calcagnini (2), il Bojardo, il Guarini, il Tribacco da Modena, il Giraldi, il Dolci, i quali tutti concordemente lo chiamarono *splendor delle armi e della poesia Italiana.* Di lui favellarono altresì il Tiraboschi, il Padre Affò, l'Abate Bettinelli e Pompeo Litta dichiarandolo *un personaggio di gran sapere ed un poeta di gran grido.*

(1) Il Visconti nel Libro VIII. del suo Poema così parla del Corregio :

Per ciance di ciascuno io non mi movo,
Ma all' eccellente dire del Corregio
Ne diletto sì che inparar ne trovo.
Se mi riprende un tal qual è il Corregio,
A tal monitione io non mi rimovo,
Perchè so veramente che ha il cor regio.
. . . .

(2) Parlarono con molto plauso di questo famoso letterato e filosofo, scrittore di varie opere assai pregievoli, fondatore dell'Accademia degli *Elevati* di Ferrara, il Guarini, il Giraldi, il Muratori, il Tiraboschi e il chiarissimo marchese Tomaso Estense Calcagnini di Milano, oriondo di quella celebre famiglia, pubblicò non ha guari un forbitissimo elogio intorno al celebrato scrittore, in cui va di pari passo la dignità dello stile e la giustezza del concetto, con vera intelligenza e colle cognizioni della storia attinte da investigazioni laboriose sugli svariati casi della vita e delle opere di quel sommo uomo.

Ah! che gli encomj tributati a Niccolò Postumo da tante celebrità Italiane sono il più bel premio delle rarissime di lui virtù, sono il solo conforto che rimane ai posteri nella di lui perdita, sono quel tesoro inapprezzabile che non si può conseguire a prezzo di qualsiasi ricchezza.

NB. Le notizie più veridiche e i fatti più certi delle opere e della vita pubblica e privata di Niccolò Postumo Principe da Correggio furono in parte da me desunte da memorie patrie e dagli antichi e moderni storici e biografi; e in parte mi furono favoriti dalli distinti letterati ed archeologi Cavalieri Cicogna e Toderini di Venezia, Monsignor Antonelli e Cittadella Bibliotecari di Ferrara, Cavalieri Martini e Ronchini di Parma, Monsignor Cavedoni e Catelani Bibliotecari di Modena, Falconetti Bibliotecario di Mantova e Conte B. Litta di Milano. Cotesti illustri personaggi si prestarono con quella cortesia, che è pari al loro merito, a procurarmi tutte quelle cognizioni e documenti che mi occorrevano onde diligentemente illustrare e corredare la vita del nostro Eroe, ricavandoli dalle cronache e dai preziosi manoscritti delle poesie di Niccolò, che presso quegli Archivi e Biblioteche esistono.

(A)

Lettera inedita di M. Bojardo

A CASSANDRA DA CORREGGIO

Magnifica ac potens D.na hon. La Ex.tia del Duca di Milano non potria donare nè conferire tante dignità et honore al Magnifico V.ro Consorte che molto più non meritasse. Ho ricevuto grande consolatione et letitia p. le lettere de V.ra M.ca S.ria de q.llo gli ha facto il prefato Ill.mo Duca; et presertim del dono gli ha facto del Castellazo, che è q.llo ch. adorna et nobilita tutto il resto. Deo omnipotente gli lasci ben gaudere ogni cosa: et tanta bona nuova bench d altri ne avesse inteso qualche parte ne ringratio p. la V.ra S.ria a la quale me racomando

Mutine xxy Januari 1481.

Matheus Marca Bocardis
Comes Scandian.

(Fuori)
Magnifice ac potente D.ne hon.
D.ne Cassandre de Corigia: comitisse,

(B)

Documento Inedito

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

1474. 29. Aprilis.

Conductus fuit ad stipendia nostra pro firmando et stabiliendo magis statu tunc recenter acquisito nostris auxiliis per Ill.mum Dominum Ducem Ferrariae. Instante eo et efficaciter petente ac supplicante Dominus quondam Manfredus de Corigia cum equis centum, qui post finitam firmam et refirmam suam nobiscum mortuus est...

Reg. Secreti 1473. 4. c. 86. *Arch. Gen.*

(C)

Epitaffio

DI G. BATTISTA LOMBARDI

Conjugis hoc claros cineres Cassandra sepulchro
  Condidit assiduis tristior in lacrimis.

Hunc post fata viri Nicolai nomine mater
  Naturae patrio dulce decus genuit.

Corrigium genus, ipsa dies Ferraria primos
  Natales, eadem praestitit occiduos.

Heu quid non morti liceat modo? namque sub isto
  Marmore rapta jacent pulvere in exiguo

Jura, fides, et amor, pietas, spes, gratia, Mundi
  Deliciae, Phoebi, Martis, honor patriae.

Iscrizione

DEL CELEBRE BATTISTA MANTOVANO

Hic jacet haeredem Vates qui fecit Elissam
  Nicoleos, gratae gratificatus Herae.

Epigramma

DI JACOPO ANGELICO

Salve lux patriae nostrae, dignissime Princeps,
Salve jam felix, sis venerande precor.

Suscipe devotum pacata fronte clientem
Qui tibi se et Musas litterulasque dicat.

Sunt tibi complures fidi veteresque Magistri,
Inter quos unum da mihi quaeso locum.

Ipse ego contendam et nitar pro parte virili,
Ne tibi sim et laribus fax onerosa tuis.

Interea Superos et Numina magna Iovemque
Comprecor, ut tibi dent saecula nestorea.

Dignam quo videas Cassandram, denique natos
Dulces et servos semper in Urbe. Vale.

Brano di un' Elegia

DI G. MICHEL ALBERTO CARRARA

tratta da un manoscritto.

Ad Illustrem Nicolaum Princ. Corrigianum Posthumum
— Musarum et Armorum peritissimum —

. . . .

Nicoleus igitur nostri decus inclyte saecli
Fac, liber incipiat sanctius iste loqui.

Si legis incultos, Vates clarissime, versus,
Te duce, non metuent ire per ora ducum.

Intrepidos Vatum cellas habitare juvabit,
Nec formidandus, Posthume, censor erit.

Brano di un' Elegia

DI BARTOLOMEO PRIGNANO PAGANELLI

POETA MODONESE

. . . .

Sanguine Corrigio clarus, sed clarior armis
Bellaces sistat jam Nicolaus equos:

Deponat galeam, gladios deponat et hastas
Et versu Alcidae tutius arma canat.

DI UN INCOGNITO

Nec Latiis equidem poterat donare poetis
Corrigium Vatem non nisi Corrigia.

Brano di un' Elegia

DI ERCOLE STROZZI

En deploratum saeva modo peste litati
Nicoleon salvum restituere Dei;

Scilicet Etruscae ne deforet altera linguae
Gloria, neu Martis deforet alter honor,

Et simul una duas raperet mors improba laurus,
Deliciasque hominum, deliciasque Deum (1).

(1) Lo Strozzi scrisse quest'Elegia nell'occasione della peste, e in essa ringrazia il Cielo che col salvare Niccolò abbia salvato un uomo celebre sì nelle lettere come nelle armi.

Squarcio

DI CELIO CALCAGNINI

il quale, dedicando a Niccolò il suo GIGANTES, *così conchiude:*

Hic litteris ac litteratis favet; hic bene ingenitos allicit exercitamenta, ac voluntates heroicas magno Herculis haeredi conciliat, concertationem scilicet ad palum, palaestras, scenicos actus, Musarum denique ac Nympharum conciliabula. Hujus denique auspiciis bonae disciplinae caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei saeculi reliquias superesse (1).

Ottava

DI CASSIO DA NARNI

Ivi era quello amante da Correggia
Ch'ebbe nel vulgar dir si ornato stile:
Ivi una vaga donna esso vagheggia,
Per cui composta avea opra non vile,
Poi come fuoco che d'amor fiammeggia
Appreso avea una copia gentile;
L'un Cintia celebrò detto Corbaccio,
L'altro amator gentil detto Boccaccio (2).

(1) Opera sudd. pag. 623, Edit. Basil. 1544.
(2) Si legge nel suo Poema, Lib. II. Canto IV.

(D)

Sonetti inediti

DI NICCOLÒ POSTUMO DA CORREGGIO

estratti dal MS. di Busseto

I.

Che fai, misero te! fuggito è il sole
Che dava luce ai tanti e ciechi passi:
Or son fuor di speranza in pensier lassi:
Or sono spese al vento le parole.

Partite son le rose, e le vïole;
Rimase son le spine in duri sassi:
Col capo chino e gli occhi umidi e bassi
Convienti andar perchè fortuna il vuole.

Fortuna che ti alzò, ti umilia a terra:
In quanto picciol tempo un ben si parte:
Così passan le cose de' mortali.

Un sol soccorso resta in tanta guerra,
Scrivere alla tua donna in tristi carte,
Che il cor ti mandi dopo i lunghi mali.

II.

Che giova forza, che bellezza o ingegno
A cui fortuna è sempre mai nemica?
Che giova esser di sangue o stirpe antica,
Quando nat'è sotto infelice segno?

Che giova esser di laude o fama degno?
Che giova per virtù durar fatica?
Che sempre vien da canto chi gl'intrica
Ogni pensiero, ed ogni suo disegno.

Quanti son già sudati e sudan ora
Chi per ricchezze e chi per far eterno
Il nome suo, cui tutto il mondo onora?

Eccoti giunto: e tutto guasta allora
Questa crudel, che sola à in suo governo
Il ciel, la terra, il tenebroso inferno.

III.

Se fu colpo d'amor quel che ti colse
Nel volto in fallo, come il segno porti,
Lui prese error; ma tu n'ài mille morti:
Tal grazia Amor ne la ferita involse.

So ben che in mezzo il cor giunger ti volse
Per più tua gloria e fuor del volgo torti;
Ma tu schifasti con tuoi modi accorti
Onde a lui spiacque e a molti altri ne dolse.

Ma poi vedendo, che ogni sua saetta
Superbamente ancor per te si sprezza,
Sdegnato in altri pensò far vendetta.

E per questo ti aggiunse tal bellezza,
Che per gli amanti sol morte si aspetta,
Se morte è con beltà, sdegno e durezza.

IV.

Morta è quell' aurea e diva Dorotea,
Che pari di beltà non ebbe mai:
Pinti eran suoi begli occhi ed i suoi rai,
Che don di Dio chiamar ben si potea.

Persa ài, Mantova, l'Alma Citerea,
Che mentre Ella fu teco, onore assai
E gaudio sempre avesti: or piangerai,
Nè mai il piacer fia, che in te solea.

Giovinette leggiadre il vostro lume
Piagnete or qua giù spento, il vero sole
Che in poca terra qui si giace e dorme:

Piagnete le virtuti e il bel costume
Non terreno, o mortal, ma al ciel conforme
Chè al mondo non fia più chi vi console (1).

(1) Questo Sonetto fu fatto in morte di Dorotea Gonzaga figlia di Lodovico Marchese di Mantova, e moglie di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano.

(E)

Sonetti

DI NICCOLÒ POSTUMO DA CORREGGIO

estratti dal Codice della Libreria di S. Salvatore di Bologna.

I.

Quando a un pudico petto Amor s'achampa
Per farne stratio o vendicar sua onta
Con Madonna s'achorda et poi s'affronta
Tal che nessuno dalla guerra campa.

Di pari van come saetta et lampa
Che vista appena la ferita ha impronta
Amor con l'ali alle alte torri monta
Lei coi belli occhi ogni riposo avampa.

Le bellicose macchine allo assedio
Son le maniere sue che abbatton mura
Et prendon le Città senza alcun tedio.

Armarti adunque alle difese cura;
Che se il sochorso non ci dà rimedio,
Della nostra salute ho gran paura.

II.

Guardatevi all'entrar miseri Amanti
Homo fui anch'io benche hor sembri una morte,
Ma entrando un giorno incauto in queste porte
Persi de humanità tutti i sembianti.

Quì non v'è applausi, giochi, soni, o canti
Non dolci risi o parolette accorte,
Ma bensì vie profonde e le piu torte
Quanto all'uscir vi trovaresti innanti.

Questo vid'io, el'occhio ap.ena il crede
Che una dipinta morte preferiva
Quando soggiunse a me: tu ferma il piede.

Per exemplo sto quì d'ognun che arriva
Et *spento* anchor mi resta tanta fede
Chè un dolce sguardo possa far ch'io viva.

III.

Manchan le juste lacryme al dolore
E a debiti lamenti le parole
Et se la voce lamentar se vole
Poiche morta è Madonna anch'essa more.

Suspir non vi son più, non v'è più core
Perhò la lingua al segno non si dole
Gli occhi non credon più che extincto è il sole
Ne sangue è in me che spento è il mio dolore,

Sono ombra et vado ove el dolor mi mena
E s'io non mostro quel che l' alma sente
L'è che i sensi non son pari alla pena.

Il caso acerbo che arde ognor la mente
Vorria sfocar: ma il dolor che m'affrena
Pianger, parlar ne sospirar consente.

Sonetto

DI NICCOLÒ DA CORREGGIO

alla città di Ferrara

Vedova sola ottenebrata e scura
Ti veggio, alma Ferrara, in tanti affanni,
Che s'io contemplo alli passati danni,
Del tuo sterminio in tutto ho gran paura.

Veggio il campo nemico alle tue mura
Che visser già pacifiche tant'anni
Temo or le forze, ora i civili inganni
Se il Ciel non ha di te per pietà cura.

Io t'amo. Tu sai ben, ch'io n'ho cagione.
Deh perchè non deponi omai l'orgoglio;
Che sai, sol l'umiltà vince il Leone.

Più che di mia prigion, di te mi doglio
Che, poi ch' i' vidi in l'arme la ragione
Vogli schivare il porto e dar nel scoglio.

NB. Questo Sonetto fu, come si disse, pubblicato dal Sanuto.

(F)

POESIE DI NICCOLÓ DA CORREGGIO

ESTRATTE

da un codice mss. del secolo XVI *in principio esistente nella Biblioteca di Ferrara segnato n.* 408 *classe prima, intitolato:* Poesie di diversi autori del secolo XVI *collazionate dal sottoscritto*

Giuseppe Can. Antonelli Bibl.

Ferrara 7 Febbrajo 1862.

Fabula de Psiche tradutta in stantie vulgari p. lo Sig. Nicolo da Coregia intitulata alla Ill.ma Marchesana de Mantoa.

Ne miei più teneri anni Ill.ma Madóna quando le amorose fiáme avvamparono tanto il mio quasi adusto coré ché inlui no era loco alla ragione, per aleviamento de le mie pené cú la lyra in bracio suaporando lo intrisico foco a lauri, a faggi, a frondi, a fiori cantando spesso faceva noti i dolor miei. Onde havendo in simil stato cósúpta la prima parte de li miei irremeabili anni feci habito alq'to nel celebrato suono de la preditta lyra, e asuefacta la lígua al poetico materno stile mi trovai piu volte certádo essere vincitore et coronato p. pretio dé victoria cú laureati scerti, come concedea lo academico costume: mi códussi a piu alte palestre, et accadendo cú alcuni per via de diporto, alternando cantar versi imp'meditati, datasi luno a l altro la materia diversa a me toccò p. sorté tractare dun fi'gmento amoroso se nó vero non deltutto falso et sencia altro exordire prorúpendo in quello in ché il mio humor peccava intepidito p. li amorosi contrasti, ma nó però extincto il mio piu che naturale amoroso foco mi sforciai cú persuasioné nó fincte indure li amáti a vivere in quieta vita p. exempio mio assumendo alcune fabule nó sencia vere alegorie conteste: et in spetie q'lla de Psiche da esso amante suo Cupido in questo loco recitata; la quale fu mio precipuo tema et preposito di narrare: et fatto di questo trattato alcune stantie nó lo sapendo lo furono dacerti astanti si come p. noi se dicevano in quel punto raccolte: che certo a me ne dolse, per che de

lornaméto de la lyra privaté parmi vederle una deforme donna che gia aiutata da lornaméto havea ardire di mostrarsi hora denudata di q'llo ogni sua turpitudine dimostra: puré astretto dal comandam.to de voi mia Sig.ra e patrona quelle ch' sono alle mie mani p.venute vi mando. Et p. che in molti errori superfluo é la scusa, che dove sono pochi mácam.ti alcuné volte la suplisce perdonaro a questa fatica per nó la vedere proficua, et restaromi da la excusatíoné de la roza et inepta narration loro: le vergognose et erubescente rime vengono adunq alla Ex.tia V. per uno testimonio de la fede et observantia mia alli precepti di quella se si dignera raccoglierlé né le delicate mani sue basandogele loro humilm.te farano q'to da me gli fu nel suo partire imposto: A lei humilm.te mi raccomando.

1.

L' ardita gioventu che senza freno
Altrui trasporta in periglioso loco
Non si cognosce mai perfin che al seno
Non è da gli anni intepidito il foco.
Io il so che adesso cú fatica affreno
Il suo veloce corso a poco a poco
E prodigo del tempo hor mi fo parco
Maledicendo Amore i strali e l'arco.

175.

Chiudete meco o Voi miseri Amanti
L'orecchie al falso suon delle Sirene
Che se vi adescan a suoi dolci canti
Vi trovarete al colo e ai pie catene;
Davanti a noi ne son periti tanti
Che ne dovrian far scorti l'altrui pene
Fugite di bon passo e presto e lungie
Chel stral d'amor uccide e pur non pungie: . . .

(Le suddette sono la prima e l' ultima)

Sonetti

I.

Splendide ricche et honorate veste
Che col bel vostro accidental colore
Togliete al sole il natural splendore
Di seta d' oro e purpura conteste:

So ben che quella che di voi si veste
Che abatte zigli rose e ogn'altro fiore
Tanto uha impresse di suave odore
Che dir vi possian ben spoglie celeste.

O celebrate in piu de mille charte
Quanto è felice chi vi tocca e vede
Voi che toccate lei in ciascuna parte.

Spero anchor meglio e so chella mel crede
Che Amor concede solo a chi sa l'arte
Saper quanta speranza habbia la fede.

II.

Le piagge herbose a i vili animaletti:
Le Sylve a laspre fiere e i boschi ombrosi:
Le campagne a i veloci e paurosi:
Lalpi alle capre a greggi humil pogietti:

Le prate a lapi fragole e fioretti:
Arbori e siepe a gliuccelin veciosi:
Tombe antri e spechi a serpi venenosi:
Terra alle talpe a rondinelle i tetti.

I grassi paschi alli fecondi armenti:
I laghi a pesci el mar iusta lor sorte:
Làer è dato al spaciar diventi.

Le Nymphe il fonte chiar par che conforte
Le Driade il monte: A far de mal contenti
Comune inferno è solo invida corte.

III.

Dove la forma gia stampar dal sole
De la mia donna vidi a parte a parte
Cerco mentre la luce il sol comparte
Ne ritrovar la posso onde mi dole

La notte poi quando posar si suole
Mancandomi il veder nonmi manca arte
Ch'io vo tocando ove sue membre sparte
Il giorno vidi fra ligustri e viole:

Di lei vestigie nonli trovo împronte
Pur me ricorda poi scorto damore
Dhaverla vista vaghegiarsi al fonte:

Il fonte trovo e li vegio il mio errore
Che specchiandomi in lui legiomi in fronte:
Se tu la voi vedere aprite il core.

IV.

Sotto la croce che mi da la sorte
Caminato ho moltanni e anchor camino
Ma piu chio credo alfin esser vicino
Trovo alhor vie piu faticose e torte

Se p. sgravarmi presto io vado forte
Col pie moffendo a ú qualche sasso o a un spino
Che sotto il peso fa che a terra inchino
E per doglia convien ch'io chieda morte:

A questo fin va chi infelice nasce
E chi nasce anchor ben sel non si avede
Che poco cibo la Natura pasce:

In questa schiera non poso io mai piede
Che lo infortunio da le prime fasce
Fortuna invidiosa pur mi diede.

V.

Se mai pensasti alciarti ingiegnó a volo
In laudare in pregare in dir mercede
Hoggi promesso il premio a n.ra fede
Fa che ti mostri fra excellenti solo:

Quella che in terra honor celebro e colo
Di belléze e virtute unica herede
Un si m'ha dato tal chel nó si vede
Il pari a me da luno a laltro polo.

Se mai pensasti tu timida lingua
Formar parole da placare un monte
Al mio bisogno de scrivermi pensa

Non creder Nympha digli chel si extingua
Fiam'a p. una sol stilla dú fonte
Anzi si fa piu ognhor crescendo inmensa.

VI.

Placidi aspetti de benigne stelle
Celesti sacri armonici concenti
Aer foco aqua terra alti elementi
Mobil e inmobil spiere ornate e belle:

E il ben chel ciel infonder suol per quelle
Sopra te Nympha cagia: e per te spenti
Furie tempeste Mar torbidi venti
Grandine Nembi tuoni atre procelle:

Che havendomi hoggi facto il piu felice
Che mai nascesse di terrestre parte
Che dir nol posso ne de dirlo è lico

Altro cambio nó ho chio posso darte
Se nó l'intima mia del cor radice
Vivo e morto disposto ognhor piu amarte.

VII.

Mentre ch'io vissi nel piu bel vigore
Che al mondo mi potesse dar Natura
Mi fu la liberta pregione oscura
E'tutto il viver mio pena e dolore,

A paragon di questo ultimo honore
Che mi da Morte tanto a glialtri dura
In farmi haver di quel bel viso cura
Che da lexempio a ciascun vago fiore

Vivo potendo nó voria fugire
Da quella man che Amor legato mena
E goda chella godi il mio morire

Ma in tante mie delicie ho una sol pena
Che essendo voluntario al suo servire
Cusi mi tenghi anchor morto in chatena.

VIII.

Tacito e solo in questa amena valle
Ove il mio exilio gia mi da Cupido
Stomi, e del mondo, e suó ingani mi rido
Chio me lho posto gia drietto alle spalle

Non volo al lume piu qual le farphalle
Che de luce mortal piu nó mi fido
Ma il giorno errando vo, la sèra al nido
Torno, come gli armenti alle sue stalle.

Vivo di quel che la terra senza arte
Produce agli animali, e fonghi e pesce
Talhor come lindustria mi comparte

Lanimo aqueti a chi di me glincresce
Chio godo, e i grá disij posti ho da parte
Perche de mille lun non ci riesce.

IX.

Questo tempo che ognú sprezando ir lassa
Senza accorgiersi mai quanto l'importi
Molti lhan pianto poi che sonsi accorti
Che cú lui insieme il fior de gliáni passa

A pena e unita questa fragil massa
Di carne, anci di terra e limo dorti
Che torna ú fumo et nó é chi raporti
Il ver de noi: O sorte infima e bassa

E poi fin che del mondo lhúo nó esce
E proprio un star nú pascol de suspiri
E goder come intra le reti il pesce

Larra del pagamento dei martyri
Sono i piacer terreni; e quel che incresce
E' che sul meglio poi l'anima spiri:

Ottava

Ogni animal che vive de rapina
Sempre pasce del cor per lo migliore
Ognú che a grá signor shumilia inchina
Per piu piacerli gli offerisse il core
E per sua parte la virtu divina
Non vuol altro chel cor dú peccatore
Solo Amor questo cor distratia, onde Io
Non lo credo animal signor ne Dio:

(G)

Lettere inedite

DI NICCOLÒ POSTUMO DA CORREGGIO

I.

Ill.ma et Rev.tma D. Ex.ma
1501. 5 *Feb.*

Volendo la Ex. V. che io mi provi di sattisfarla circa il mutar quello Capitulo che conteneva la fabula di Calipso bisogna che mi avvisi dopo quale Comedia el vole far recitare, o in mezzo o in che modo — Acciochè io sappia rimetterli qualche cosa a proposito, se ha da esser semplicemente un Capitulo fuori de la Comedia o se ci ha da intervenire o prima o dopo la festa. Se la Ex. V. mi significherà quello che ho da fare mi sforzerò di servirla

Servitor NICOLAUS COR.

Extra — *Ex.mo D.n Observ.mo Franciscus de Gonzaga*
Mantuae

II.

1501. 11 *Feb. Coregio*

Per satisfare alla Ex. V. ho composto questi due Capituli quali li mando perchè mal si poteva mutare quello di Calipso per essere tutto seminato di quella materia: più presto mi sono messo a farne un nuovo il quale similmente contiene le laudi del Sig. Duca di Ferrara differente da quel primo Capitulo. Se vuole che si muti et che si aggiunga qualche altra cosa comandi che io la servirò.

Servitor NIC. COR.

Extra — *Ex.mo D.n Francisco Gonzaga — Mantuae*

III.

ALLA SIG. MARCHESANA

Ill.ma Sig. Mia

1502. 5 *Giugno*

Vista la lettera che la Ex.a V. mi scrive, recordomi che la mente del defonto Pistoja era d'intitolar le cose sue a lei, e che io prendessi cura d'unirle. Ora le rispondo che non solamente desidero che abbia quelle del Pistoja ma di quanti Poeti ha il mondo

Servitor Nic. Cor.

IV.

AL MARCHESE FRANC'CO

1504. 13 *Agosto Coreggio*

Ho trovato che la Ex. V. ha mandato un ricordo bellissimo a mia Nuora, e p. ciò la ringrazio di vero cuore. — Circa la Canzone che V. Ex.a mi domanda voglio elegere una a modo del Petrarca. — Intanto ne mando un'altra composta a quella imitatione.

Nicolaus Cor.

V.

AL MARCHESE FRANCESCO

1505. 15 *Settembre Corregio*

Io non ho altramente avvisata V. Ex. della venuta del Sig. Duca, ma ora emmi parso bene avvisarla come di qui partiremo oggi a ventuna ora.

Nicolaus Cor.

VI.

AL MARCHESE FRANCESCO

1506. 20 *Aprile Corregio*

Non avendo l'Ill.mo Sig. Duca, Cancellaria seco, io supplisco in avvisar la Ex. V. come S. Ex.a dimatina verrà a disnar li, per veder Lei, per passare un giorno di piacere ma con animo di tornar dimani sera qui

NICOLAUS COR.

D.NIS CASSANDRAE ET JOANNI GALEAZ. DA COREGGIO

1508. *X. Februarii. Mantuae*

Havemo continuamente tenuto et amato da Padre il Magnifico Ms. Niccolò consorte et padre delle S.e V.e si per le chiar.me virtù sue come per le altre optime et degne condizioni. Et ora intendendo noi per la lettera di esse la morte della Sig.ria Sua ne prendemo tanto dispiacere che non lo possiamo explicare alle S.e V.e — E quantunque ci rendano certi che del caso suo ne abbino dolore immenso nondimeno le confortiamo quanto più possono a tollerarlo prudentemente, tanto più essendo passato dalla vita presente ricevendo prima tutti li Sacramenti di S. Chiesa come ne significano le S.e V.e alle quali recordiamo che dove potessimo gratificare non siamo mai per mancargli in le occorrenze loro come facevamo col Mag.o Niccolò Consorte et Padre delle Sig.ie V.e

March. FRAN.O GONZAGA.

D. JO. GALEAZ. DE CORRIGIA

1508. 5 *Martii Mantuae.*

Havemo inteso quanto ne ha esposto per parte de V.a S.a Jacomo dalla Corona suo familiare circa le preclare composizioni del q. Sig.r Vostro Padre. Et p.chè a bocca gli avemo risposta a sufficienza se ne remettemo a lui, ne altro diremo se non che reviste et corrette che saranno expecteremo che ce ne mandi il libro che mi era stato intitolato p. il detto Sig.r q. suo padre come V. S. ha scritto e confessato che le saremo gratissimo, offerendoci sempre

March.a ISABELLA

Elenco delle Opere

DI NICCOLÒ POSTUMO DA CORREGGIO

---

1. La Favola di Psiche e Cupido. Poema giocondissimo in ottava rima, dedicato alla Marchesana Isabella di Mantova, stampato in 8.°, senza alcuna data; è nell' Ambrosiana. Altra stampa dell' istessa Favola senza dedica, con diversi Sonetti di Niccolò e col Cefalo pei tipi Rusconi di Venezia, 4 dicembre 1510; trovasi nella Biblioteca di Modena.

2. La Favola del Cefalo, ridotta a rappresentazione teatrale in cinque atti, consecrata al Duca Ercole di Ferrara; fu fatta da lui rappresentare con grande sfarzo in quella Città nel 21 Gennajo 1486. Fu stampata in 8.°, Venezia 20 Aprile 1513 per Giorgio Rusconi; e di nuovo a Venezia 15 Novembre 1518 da Giovanni Tacuino da Tridino; indi in Venezia 1553 per Mattio Pagano.

3. *Silva composta per una Damicella per allegorico nome Rosa.* È una catena di 22 stanze con diversi Sonetti dello stesso Niccolò; inseriti in una miscellanea di poesie di vari Autori, ed esisteva nella Biblioteca di S. Spirito di Reggio.

4. Sei Sonetti e quattro lunghi *Capituli* in terza rima in un Codice Manoscritto nella Libreria di Bologna.

5. Quattordici Sonetti in un Codice Manoscritto che trovavasi presso il Dott. Bonafede Vitali di Busseto.

6. Nove Sonetti ed una Stanza colla Favola di Psiche e la Dedica alla Marchesana Isabella di Mantova, in un Codice Manoscritto esistente nella Biblioteca di Ferrara.

7. Due Lettere Latine in un Codice Manoscritto di Pietro Candido Decembrio che trovavasi presso il Conte Cristoforo Torelli di Reggio.

8. Rime diverse Manoscritte presso il dotto Abate Padre Trombelli.

9. Varii Sonetti inseriti infine alle rime del Molza, ed un Sonetto intorno alla Città di Ferrara riportato dal Sanuto nella Vita di Giovan Mocenigo Ren. Ital.

10. Varie Canzoni, Capitoli, Sonetti, e prose parimente Manoscritte, offerte alla Marchesa Isabella di Mantova, ed esistenti nell'Archivio Patrio di detta Città.

11. Un' Egloga chiamata la Semidea, con tre Capitoli in terza rima, e la Favola di Psiche, scritti elegantemente in Pergamena; esistono nell' Archivio di Modena.

INDICE

Altre Rime di Niccolò estratte da un Manoscritto della Libreria di Ferrara

Lettere inedite di Niccolò

Dal Vol. VI. dell'ALBO che l'ab. Gaetano dott. Sorgato di Padova tiene aperto a tutti quelli, i quali sentono il caro obbligo di dare la maggiore pubblica testimonianza di vera stima e di affetto verso i loro parenti, compatriotti e amici, che bene meritarono dell' umana famiglia.

Quest' Opera, della quale parlarono con tanto favore molti de' nostri Giornali, *non si vende*, ma si dà alle principali Biblioteche di Europa. — La stampa di essa viene alimentata dal pagamento delle spontanee inserzioni fissato in franchi 5 per una memoria che non oltrepassi le linee 25, e in centesimi 15 per ogni linea di più oltre le 25. — Ciascuno ha diritto al volume in cui è stampato il proprio dettato, e con poca spesa può farne imprimere degli esemplari separati.

Padova 1862 — *Tip. di G. B. Randi*